

## CXIX.

## TORNATA DEL 22 GIUGNO 1894

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Sunto di petizione — Comunicazione di una lettera del ministro delle finanze con la quale delega a rappresentarlo il proprio sotto-segretario di Stato — Invito del presidente della deputazione provinciale di Verona per una rappresentanza del Senato alla inaugurazione del monumento al compianto principe Amedeo di Savoia, e relativa deliberazione — Rinvio allo scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge, ciascuno d'un solo articolo: 1. Destinazione degli uditori giudiziari alle funzioni di vice-pretore; 2. Spesa straordinaria di L. 30,000 per la distruzione delle cavallette; 3. Approvazioni di contratti che portano modificazioni ad altri, stati approvati con legge — Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1894-95 » — Parlano i senatori Rossi Alessandro, Pecile, Todaro, Majorana-Calatabiano e Boccardo.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

Sono presenti i ministri di grazia e giustizia, della pubblica istruzione, degli affari esteri e il sottosegretario di Stato per le finanze.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Sunto di petizione.**

Lo stesso senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del seguente sunto di petizione:

« N. 127. Il presidente a nome della Camera di commercio ed arti di Messina esprime il voto che dal Parlamento non venga approvato nessun aumento di dazio sull'importazione del grano ».

**Comunicazione.**

PRESIDENTE. Mi è pervenuta la seguente comunicazione dell'onor. signor ministro delle finanze:

« Come è a sua conoscenza, io mi trovo in questi giorni continuamente impegnato alla Camera dei deputati per la discussione dei provvedimenti finanziari. Riescendomi perciò assai difficile poter recarmi in Senato per sostenere la discussione del disegno di legge relativo allo stato di previsione della spesa di questo Ministero per l'esercizio 1894-95, delego a tale uopo S. E. il sottosegretario di Stato comm. prof. Antonio Salandra.

« E mentre prego l'Eccellenza Vostra di compiacersi di prenderne atto, mi confermo con la massima osservanza

« Il ministro  
« BOSELLI. »

Do atto all'onorevole signor ministro delle finanze di questa comunicazione.

È pure pervenuto alla Presidenza il seguente telegramma da Verona, da parte del presidente di quella Deputazione provinciale:

« Domenica 24 giugno corrente, apposito Co-

LEGISLATURA XVIII — I<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 GIUGNO 1894

mitato inaugura consegna a questa provincia monumento in memoria valore dimostrato dal principe Amedeo di Savoia presso Cavalechino. Dopo per cura questa Deputazione sarà fatta al vicino ossario di Custoza commemorazione battaglie colà combattute inaugurando lapidi in memoria Austriaci caduti fatte erigere dall'ordine Maria Teresa di Vienna. Assisterà patriottica funzione S. A. R. duca d'Aosta.

« Compio dovere partecipare quanto sopra E. V. pregandola disporre perchè intervenga rappresentanza cotesto illustre Consesso.

« *Presidente Deputazione provinciale Verona*  
« DARIGO ».

Proporrei al Senato che volesse incaricare a rappresentarlo a questa funzione i signori senatori che risiedono a Verona.

Pongo ai voti questa proposta: chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

**Rinvio allo scrutinio segreto dei tre progetti di legge ciascuno di un solo articolo: « Destinazione degli uditori giudiziari alle funzioni di vice-pretore » (N. 241); « Spesa straordinaria di L. 30,000 per la distruzione delle cavallette » (N. 243); « Approvazione di contratti che portano modificazioni ad altri stati approvati con legge » (N. 239).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Destinazione degli uditori giudiziari alle funzioni di vice-pretore ».

Prego il senatore, segretario, Cencelli di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge:

Articolo unico.

Fermo il disposto dell'ultimo alinea dell'articolo 8 della legge 8 giugno 1890, n. 6878 (serie 3<sup>a</sup>), il Governo del Re è autorizzato, sino al 31 dicembre 1896, a destinare, con regio decreto, alle funzioni di vice-pretore gli uditori giudiziari che abbiano compiuto sei mesi di tirocinio.

PRESIDENTE. È aperta la discussione.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, la discussione è chiusa, e trattandosi di un disegno di legge di un solo ar-

ticolo si voterà a scrutinio segreto in altra tornata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto: Spesa straordinaria di L. 30,000 per la distruzione delle cavallette.

Prego di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge:

Articolo unico.

È autorizzata la spesa di lire 30,000 da iscriversi ad un nuovo capitolo col n. 108 bis e colla denominazione « Spesa per la distruzione delle cavallette » nella parte straordinaria dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1893-94.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti la discussione è chiusa e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo si voterà a scrutinio segreto in altra tornata.

L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Approvazione di contratti che portano modificazioni ad altri stati approvati con legge.

Prego di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge:

Articolo unico.

Sono approvati i seguenti contratti:

I. — 8 febbraio 1894 a rogiti notaro dottore Angelo Bacchetti, in Roma; mediante il quale, viene tolto il divieto di fabbricazione nelle due aree sottostanti al nuovo giardino pubblico presso il Quirinale, dal medesimo separate col prolungamento della via Parma, e viene autorizzato il comune di Roma, già proprietario delle aree stesse, ad alienarle, per la costruzione di due villini, alle condizioni indicate nell'istrumento.

II. — 18 gennaio 1894, stipulato in forma pubblica amministrativa presso l'Intendenza di Finanza in Treviso, portante ratizzazione in venti anni del prezzo di L. 77,837.36 convenuto col contratto 10 ottobre 1891, stipulato come sopra, per la vendita ai comuni di Cessalto e di Chiarano, in solido, dei boschi demaniali denominati Olmè e San Marco di Campagna in provincia di Treviso.

LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 GIUGNO 1894

PRESIDENTE. È aperta la discussione.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti la discussione è chiusa, e trattandosi di un progetto di legge di un solo articolo si voterà a scrutinio segreto in altra tornata.

**Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1894-95 » (N. 242).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1894-95.

Prego il signor senatore segretario di dar lettura del disegno di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge:  
(V. stampato N. 242).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Pensando alla benevola attenzione che il Senato e l'onor. ministro dell'istruzione pubblica mi prestarono nella tornata del 4 giugno, allorchè vi svolsi la mia interpellanza sull'insegnamento della economia politica e sulla quale mi piace ricordare le promesse fattemi dall'onor. ministro, io prendo coraggio a discorrere dell'istruzione pubblica più largamente nei suoi diversi gradi; e lo farò guidato da uno spirito niente più che di costante osservazione, e direi quasi d'intuito.

La parola d'ordine sopra un qualsiasi bilancio di previsione oggidi dovrebbe suonare economie ed economie.

Ma corre un tacito accordo che parlare di economie in un bilancio di previsione, diventa quasi un'utopia. Si direbbe del medesimo avviso anche l'onorevole relatore.

Compito adeguato al Senato rimane sempre quello d'occuparci dei criteri informativi del bilancio stesso, considerarne l'organismo, e quindi ascendere alla radice stessa della spesa.

Io spero di trovarmi personalmente impregiudicato quando affermo che l'istruzione pubblica nei suoi tre gradi mi ha l'aria di una piramide rovesciata.

Al primo grado, una base deficiente di mezzi, di classi, e di estensione. Nel mezzo, al centro, l'istruzione secondaria tecnica, slegata, incerta, negletta. Quella classica invece che è vestibolo all'Università, si riscontra esuberante, e al terzo grado superiore, l'Università, che si può chiamare croce e delizia di tutti i ministri dell'istruzione pubblica, più esuberante ancora, e al tempo medesimo soverchiante nei bisogni, scarsa nei mezzi e per giunta gratuita.

Lo Stato insegna agli avvocati, medici, ingegneri, militari, artisti, musicanti; vi forma i professori e vi prepara i funzionari. Tutto questo per favorire men dell'uno per cento della popolazione.

La meno feconda, non potrei dire, ma certo la meno bisognosa.

All'agricoltura, all'industria, al commercio, che pure, come io diceva al Senato giorni or sono, formano la spina dorsale della potenzialità degli Stati, poco o nulla si fa e si fa male.

Nelle scuole elementari cinquantacinque milioni spendono i comuni; meno di due lire per ogni abitante.

Lo Stato ci mette 20 centesimi a testa; 6 milioni; vero che ci aggiunge pel grado inferiore il pomposo titolo d'istruzione obbligatoria.

Ecco perchè l'assieme mi arieggia una piramide avente una base di creta, mentre vedremo i mali del centro, e giunti alla sommità, ci troveremo dinanzi a una schiacciante preponderanza.

Del primo e secondo grado accennerò solamente a titolo di confronto e mi volgerò particolarmente alla sommità, dove tutti conoscono urgente una riforma, compreso il relatore della Commissione permanente di finanze che, dopo alcune osservazioni ed alcuni voti, si raccoglie, com'egli dice, in melanconici pensieri.

Nessuno infatti osa, nessuno ha il coraggio delle riforme; l'Ateneo è una arca santa, come un delubro dell'antichità, sacra, inviolabile, materialmente non solo nel suo recinto, come oggi si usa dire, ma sacra, inviolabile nell'ordine intellettuale e morale.

Pochi timorati intimano che si deve rispetto a venerande tradizioni; altri dicono che l'Università è come una proprietà quasi enfiteutica; togliete ad una città la sua Università e pare che abbia a mancarle il suo onore.

Più basso ancora, altri pensano che l'avere

o meno l'Ateneo si colleghi con una questione di pigioni più ricercate e di maggiori introiti di dazio-consumo. Questi gli ostacoli più o meno veri che si oppongono ad un pensiero discentratore insieme ed unificatore delle vecchie Università del giovane Regno.

Io peccherò di soverchio ardimento in quanto sarò per dire; ma mi conforta la idea che le Università libere non sieno un concetto nuovo. Cominciò già dal 1885 a comparire in Parlamento, e di massima 9 anni di vita si calcolano una età ragionevole.

Chi siede ora a capo della pubblica istruzione, se ho ben compreso, ne ha fatto il suo palladio e mi pare risoluto a piantarlo in Parlamento.

Lo stesso capo del Governo ha dichiarato la sua propensione per una Università unica di Stato proclamando le altre Università libere, autonome.

Ora anderà sacrificato, mi domando io, questo pensiero riformatore ad una eterna politica di espedienti?

Avrà il coraggio l'onorevole Baccelli di portarsi come nuovo Curzio ad affrontare la voragine? (*Sorriso del ministro*). O piuttosto dovrà essere cotesta riforma il portato dei pieni poteri? Anche un suo predecessore, onorevole Baccelli, ha previsto per sè medesimo le sorti toccate al pontefice Oza, quando stese la mano sacrilega all'Arca santa. Così per non averlo fatto al Ministero, si è affrettato a ridurre il numero delle Università sopra una delle nostre più importanti Riviste periodiche (*Commenti*).

A stendere l'analisi del sistema attuale mi gioverò dei dati esibiti dallo stesso ex ministro; per quelli ufficiali ricorrerò all'*Annuario del Bodio* del 1892 e ad altre fonti non meno autorevoli.

Esistono in Italia 16,501 medici, quasi due per ogni comune.

Dalle nostre Università ne escono 900 all'anno quando 300 basterebbero.

Gli elenchi del personale medico, esibiti dalle singole prefetture dell'anno 1892, recano che esercitavano in quell'anno medicina e chirurgia n. 19,120 persone. Nel rapporto cioè di 62 medici per ogni 100,000 abitanti. Quel rapporto è di 39 in Francia, di 33.4 in Germania, di 30.6 nell'Austria cisleitana.

Nelle carriere legali, amministrative, giudi-

ziarie, le lacune annue ammontano a 246; 100 in media sono gli avvocati che muoiono: in totale 346. L'ex-ministro afferma, e gli elenchi concordano, che dalle nostre Università escono ogni anno 960 avvocati. Concorda in questo numero anche l'*Annuario del Ministero di grazia e giustizia*, secondo il quale nell'anno 1891:

1° Gli avvocati (compresi quelli che esercitano la professione di procuratore) erano . . . . .	9,692
2° Negli organici della magistratura	4,820
3° Nei Ministeri e Uffici provinciali	2,951
4° Nelle grandi amministrazioni (Casa Reale, Società FF. e di navigazione, di assicurazione, opere pie, Istituti di credito, ecc.) se ne contavano . . .	200
5° Nell'insegnamento e nel giornalismo (?) . . . . .	50
Totale . . . . .	<u>17,963</u>

Veniamo agli ingegneri. In Italia d'ingegneri è grande il numero perchè ne occorrono per cinque Ministeri, per la ragione che i Ministeri in Italia tendono all'autonomia, davvero essi, se autonome non sono le Università.

Dimorano quindi al Ministero delle finanze gli uffici tecnici finanziari; a quello dell'Interno, ingegneri carcerari; all'Agricoltura, industria e commercio, ingegneri delle miniere; nell'Istruzione pubblica, i conservatori dei monumenti nazionali; nei Lavori Pubblici, oltre il Genio civile, la legione d'ingegneri delle ferrovie che formano sette corpi con altrettanti distinti organici. L'intero personale ferroviario poi delle tre compagnie ammonta già a 93,500 persone, di cui un terzo almeno è di troppo, senza contare gli avventizi.

Ciò non ostante è ritenuto che soli 160 ingegneri occorrono ogni anno. E poichè la media dei laureati sorpassa il numero di 300, ne consegue che parecchi di essi stanno in aspettazione.

Malgrado tanta esuberanza di medici, avvocati, ingegneri, è forse diminuito il numero degli iscritti? No: dall'anno 1882, il numero degli studenti universitari è aumentato da 15,229 a 17,025 nel 1893.

Se quindi dovessi toccare di volo la parte economica direi che di conseguenza si è aumentata la spesa. Infatti nel bilancio di previ-

sione le Università, gli studi superiori e quelli delle arti moderne importano L. 11,858,615 46  
Spese straordinarie . . . » 148,845 85

Totale . . L. 12,007,461 31

Ciò malgrado non è una parola che io inventi quella di chiamarle *illustri mendicche* perchè fu un ministro dell'istruzione pubblica che la pronunciò. Si afferma inoltre che i laboratori, i musei, le cliniche rimangono deficienti. Anzi, il relatore si lamenta come nelle Università si vogliano parificate tanto nelle piccole che nelle grandi tutte queste spese di corredo scientifico. Non basta ancora.

Molti professori stanno a disagio con sole tre mila lire.

E gli enti locali che danno in circa 800,000 lire di contributo è notorio come sono stremati in finanza.

Ora gli avversari dell'autonomia dicono: Se così stanno le cose, come vorreste mai proporre la cristallizzazione delle dotazioni di Stato? Attendete prima che il paese sia ricco, che i privati, come si fa negli Stati Uniti e in Inghilterra, diano milioni per fondare le scuole, ed allora potremo parlare anche di Università libere.

Non mi par difficile, o signori, il dimostrare che in questo asserto si manifesta una petizione di principio. Eh! si è visto già in questo terzo di secolo se e quanto l'attuale sistema d'insegnamento abbia contribuito a sviluppare la ricchezza pubblica, la scienza delle finanze; non ho che riportarmi a quanto affermai nella mia interpellanza del 4 corrente mese.

Oggi che abbiamo l'acqua dei disavanzi alla gola, lungi dal far pompa di ricchezza nè pubblica nè privata, non facciamo che gridare: economie, economie!

Questo sistema invece conduce, loro malgrado, gli stessi professori a farsi sostenitori dello *statu quo*; li mena ad allargare la cerchia, già fortissima in Italia, della burocrazia dello Stato, che è immortale, mentre ministri e Parlamenti passano via.

Torna inutile che una volta per tutte io dichiarai qual profondo rispetto io porti ai luminari della scienza italiana, molti dei quali siedono in questo illustre Consesso. Gli è che intendo di trattare la loro stessa causa; perchè son vittime anche essi di una forza fatale su-

periore, che attrae tutto e tutti con sè, che volenti e nolenti trascina. Si direbbe che le Università non sono più il sacrario della scienza, ma son divenute per molti una fucina d'impieghi. A svincolare gli Atenei, presi a quantità, certo non si avrebbe il suffragio dei professori; per giunta avremmo ostili quasi tutte le città per i motivi già accennati. Avremmo poi il suffragio dei legislatori? Io ne taccio perchè della storia contemporanea, come si svolge nelle discussioni dei bilanci, non è di uso il parlare.

Ma poi quando io riporto la mente all'epoca gloriosa delle Università libere dei comuni italiani di cinque o sei secoli fa (ditemi pure che libere non erano, ma comunali; poichè non regge confronto tra il capo del comune di que' tempi ed il capo dell'istruzione pubblica nei nostri), chi avrebbe mai immaginato allora un Consiglio superiore dell'istruzione pubblica? Chi avrebbe immaginato professori con 3 studenti ed anche meno? Chi avrebbe immaginato dei professori, che in mancanza di studenti fanno raccatto di uditori? Chi avrebbe immaginato professori che non insegnavano affatto? Chi avrebbe immaginato che avvenissero dei casi in cui dei soldati avrebbero servito di tutela agli esami degli studenti? La mano al petto, o signori: può dirsi regolare, normale, un sistema che mena a scioperi ad ogni mutar di luna? Purtroppo lo stesso ministro dell'istruzione pubblica ha dovuto confessare in altra aula che il tempio della scienza è divenuto piazza.

Tutti dunque convengono che una riforma è indispensabile, ma vi si gira intorno senza colpire il male. È feticismo? È paura? È impotenza? (*Impressione*).

Tentare la soppressione parziale degli Atenei, si è visto, è inutile pensarci. Tutti dicono: il male sta nella gamba del mio vicino (*Ilarità*).

Leggeste il passaggio della relazione che lamenta il moltiplicarsi delle cattedre; tanto più si lamenta che ogni Università pretenda il medesimo di tutte.

Io ne traggo la conseguenza, che parte di queste cattedre siano inutili, parte s'inchiodano e traversano l'una con l'altra, parte sono scienze le quali vanno apprese dopo la laurea e non prima.

Una resecazione didattica per legge la cre-

dete voi possibile? — No, neanche questa. Solo concetto risolutivo, onorevole Baccelli, è il suo; studiata la forma da darsi alle Università libere, il concetto suo diventa eminentemente sociale, economico, morale.

Certo l'economia va in seconda, in terza, in quarta linea perchè non è lecito coltivare in queste alte riforme nessun gretto pensiero. Anzi per esprimere qui il mio in tutta la sua integrità con parole forse inusitate, non esito a dire che l'attuale organismo da me già qualificato arieggia ad una ingiustizia sociale, conduce ad una sperequazione di classi assordante, materiale e morale, e quasi a ghermirsi dall'accusa si vuol coprire colla obbligatorietà dell'istruzione elementare, la gratuità dell'istruzione superiore.

Quella è una menzogna, e questo è un fatto. E continuando così si corre il pericolo di sentirla chiamare una legislazione di casta, ai danni delle classi popolari e a favore delle classi più o meno agiate.

Ma allora, o signori, è per celia che si viene a parlare d'imposta progressiva. Con quali criteri? Come combinare la gratuità delle Università coll'agente del fisco che invade la capanna del povero? Non pensate ch'io tenga questi discorsi per popolarità, della quale non curo, bensì mi piace di chiamare le cose col loro nome. Col sale a 40 centesimi, col dazio consumo a quell'altezza, colla luce del povero fornita dal petrolio a cent. 48, colla gabella che grava gli oggetti alimentari del caffè, dello zucchero, di cui il povero ha come ogni altro il bisogno, convien chiamare la nostra una grande fatuità, per non dirla orgoglio, un orgoglio di atavismo latino, tollerabile appena se in questo terzo di secolo le classi dirigenti avessero saputo formare un'Italia prosperosa, e rendere la vita migliore per i contribuenti.

Poneteci di fronte alcune città universitarie, e cito sempre le fonti che ho nominate, città universitarie, quali sono Modena, Parma, Siena, Sassari, Messina, dove havvi al 50, al 60 per cento di sposi che si presentano al sindaco analfabeti, citando il qual fatto, è un ex-ministro d'istruzione pubblica che si fa questa singolare domanda: « in queste città è cresciuto di tanto il livello scientifico e letterario? »

Una sola conclusione, onorevole Baccelli:

chi vuole la laurea se la paghi! direte che è una sentenza radicale, ma è forse meno radicale il momento nel quale ci troviamo? (*Movimenti*).

La dissi una sperequazione, e vado a darne ragione al Senato. Il reclutamento dei tre gradi come si presenta? a cominciare dall'elementare, accennerò soltanto che in Italia gli iscritti per ogni 100 abitanti danno la cifra di 7 e 47. Si hanno invece: in Francia 14 e 49; in Inghilterra 16 e 39; nell'ex-Regno di Prussia 17 e 56 per ogni cento abitanti. Sono cotesti, in verità, malinconici paragoni, quando si pensa al coefficiente di voti dati al plebiscito del Regno d'Italia! Ancora dal 1861 al 1868 una specie di entusiasmo dei comuni, un impulso popolare, ha fatto aumentare gli iscritti del 5 e 32 per cento. Intercede nel 1877 la legge obbligatoria, e malgrado essa nei 17 anni che seguono siamo discesi al 2 e 12 per cento; appena due terzi dei censiti frequentano le scuole, e da 6 a 12 anni una metà dei fanciulli sono analfabeti.

Come ho detto, la spesa complessiva delle scuole elementari fra comuni e Stato ammonta a 61 milioni; la Francia ne spende 172; l'ex-Regno di Prussia 159; l'Inghilterra 182; la Svizzera 18; il Belgio 27; l'Olanda 17. Questi i confronti.

Passiamo all'istruzione secondaria tecnica, che io qualificaí slegata, incerta, negletta. I professori, allievi universitari, sono 4310 per 41,427 iscritti nelle scuole tecniche e negli istituti tecnici, bene inteso che in questi studi altro vuol dire allievi iscritti, altro allievi frequentanti. Il bilancio presente ci porta una diminuzione di 18,000 lire, e la spesa totale ascende a milioni 6 <sup>3</sup>/<sub>4</sub> e s'intende che vi stanno comprese le borse per mandare anche di là allievi alle Università. Ne escono annualmente 362 agrimensori, la modesta carriera che fa parte a sè, 349 piccoli ragionieri e 87 soltanto dalla sezione fisico-matematica, allievi questi che son dovuti a ciò che quella sezione ancora è scala all'Università! Quanti industriali si formano tra li 41,427 allievi? Nessuno. Giudicate dunque dai frutti l'albero dell'istruzione secondaria tecnica.

Forse il Ministero di agricoltura, industria e commercio completerà ciò che manca dall'altra parte? Non si può mettergli in conto le scuole

d'arti e mestieri che sono provinciali o comunali, alcune di esse benemerite. Spettano più a quel Ministero le scuole d'agricoltura. Invero anche là i professori non mancano, sono numero 1362 per 24,215 allievi. Licenziati in agricoltura nell'anno si dicono 195, buona parte dei quali aspirano all'insegnamento ma non pare che l'albero sia migliore dell'altro perchè sta per essere minacciata la soppressione di due scuole superiori di agricoltura, delle quali il collega Boccardo riferisce nella sua relazione al bilancio d'agricoltura, che i laureati furono 337 in un settennio, dei quali 111 si fecero insegnanti, 67 si dedicarono ad altre professioni, 123 si consacrarono ai propri fondi e 13, soltanto 13, s'impiegarono in aziende rurali.

Nelle scuole secondarie tecniche adunque gran parte va dispersa o quasi, meno i professori. Io non accuso gli uomini, non accuso nessun Gabinetto di questo stato di cose, che rassomiglia una ruota che tutti e tutto trascina; soltanto de' professori che sono della ruota i raggi inconsci si può dire: *semel abbas, semper abbas* coi sessenni di aumento e colle pensioni relative, che a buon diritto sono della più stretta equità. Ma poi: si ha un bel gridare ad esempio: in Italia tutti agricoltori! qui pure si costituisce una petizione di principio, si vuole ricco il paese, ma poi si lascia che il paese pensi a istruirsi, a educarsi da sè, farsi da sè agricoltore, industriale. Infatti chi non mira alle Università vuol essere presso noi un uomo volgare, e così ci teniamo obbligati a creare dei privilegiati negli studi superiori, non importandoci che tutto il resto rimanga opera della natura, o *servum pecus*.

Ed ecco che voltandoci alla istruzione classica, quella sì la troviamo vestita da festa. N. 733 ginnasi, 310 licei, 6300 professori, 72 mila allievi. Di questi è vero che il 60 o 65 per cento sono bocciati, ma i professori non mancano al loro posto; il telaio ministeriale, i quadri son quelli; un ministro li lascia, un'altro li trova.

La Corte dei conti respinge, non conosco i motivi, certi decreti di aumento sessennale ai professori, e sorge un professore a domandare che si registrino con riserva! Il ministro deve avere le sue buone ragioni a consentire, qual tutore naturale governativo dei professori go-

vernati. Ed io di professori bocciati ne conosco ben pochi.

Chi ci riconduce ai tempi già antichi nei quali (parrà una mezza bestemmia per taluno), un professore solo somministrava a' suoi allievi quel corredo di scienza liceale che allora bastava per entrare alle Università? Penso che altri colleghi del Senato, compreso me, siamo stati istruiti negli studi ginnasiali da un solo professore, e io davvero per me non ebbi mai motivo a dolermene.

In Inghilterra vi hanno i collegi di 25 o 30 alunni istruiti, educati, da un solo professore. Qui al mio stesso albergo *La Minerva* havvi un professore americano con vari suoi allievi per una corsa d'istruzione. Per noi sembrerebbe un regresso deplorabile, perchè riteniamo essere indispensabili 12 o 14 professori per qualsiasi giovinetto che osi varcare le soglie ginnasio-liceali.

Accoppiandosi intanto la spesa dei ginnasi e dei licei a 7 milioni e un quarto coi 12 milioni, delle Università, si hanno 20 milioni di spesa per gli studi classici a carico dello Stato soltanto.

Ed ora riassumo la figura della piramide col numerare:

Delle Università governative, allievi	17089
delle Università libere	429
nei corsi universitari annessi ai licei	111
agli istituti superiori	2052
alle scuole superiori speciali	780
E qui sulla opportunità e sul valore di certe scuole speciali mi trovo pienamente d'accordo con lei, onor. Cremona, che più si danno scuole speciali meno si riesca a creare dei buoni specialisti. E proseguo: arte moderna, musica, ecc., allievi	
	4090

Per le classi agiate dunque una somma di allievi	24451
Aggiungete i ginnasi e licei	72000
sommano allievi	96451
destinati alle carriere classiche e superiori.	

Confrontandosi con queste gli allievi delle scuole secondarie tecniche governate dalla Minerva nel numero di allievi	41427
uniti a quelli del Ministero di agricoltura, industria e commercio,	24215
si ha un totale di allievi	65642

Per ogni altra carriera, fuori le citate, si lascia che il paese s'ingegni, che natura operi, salvo poi a gridare in nome della libertà che l'industria non cammina, che l'agricoltura è in regresso, che non si conosce la coltura scientifica, intensiva, che non siamo in misura di lottare colle industrie estere. Di questi moniti il nostro paese ne riceve tutti i giorni, specialmente dai professori.

Il lavoro manuale che da noi per poco non si ritiene cosa vile, è bene altrimenti rispettato in Inghilterra e agli Stati Uniti, dove un uomo non cessa di essere uomo e può anche divenire un grand'uomo pur avendo le mani ruvide.

Ma poi chi deve pagare tutte coteste spese?

Da qual lievito da quali miniere vuolsi nutrire que' 96 mila e tanti allievi gratuiti che si apprestano a correre la loro carriera superiore? Chi deve pagare, se non l'agricoltura, le industrie, i commerci?

È un edificio, ripeto, vertiginoso che suppone una società artificiale alla quale se non poniamo rimedio daranno la intonazione di qui ad alcuni anni una falange di spostati. Così è, o signori, senza avvedercene, il dottrinarismo scientifico ha generato il dottrinarismo scolastico, e a poco a poco avendo bandite o disprezzate le istituzioni pratiche, diventeremo tutta una nazione di dottrinari (*Movimenti*).

Dio mi guardi, lo dico una seconda volta, di alludere alle persone; io tratto la causa dei grandi, dei veri scienziati, tratto la di lei causa, onor. Baccelli.

Non nego che altre cagioni possano diminuir la misura della nostra colpevolezza, prima di tutte la inesperienza; certe tradizioni onerose che non son più del tempo; criteri superlativi dove occorrono modesti, oppure criteri fiacchi, trascurati, dove occorrono illuminati, intensivi.

Fatto è che tanto nelle Università che negli Istituti superiori diminuisce sempre più il numero dei cittadini che coltivano la scienza per la scienza. Ci sono delle lodevolissime eccezioni, ma quando obbiettivamente prendiamo l'assieme, potrebbe dirsi che com'ebbimo la edilizia del capitale, qui si rischia di avere l'edilizia dell'intelligenza. Per moltissimi insomma la Università non è che una carriera ai pubblici impieghi.

Chi ricorda le feste famigliari e sodalizie che

si davano anni ed anni addietro gli studenti nell'occasione di una laurea!

Era una festa eccezionale, simpatica spesso scientifica anch'essa; si facevano pubblicazioni, si radunavano amici, parenti, come a nozze!

Oggi la laurea dai più si considera una scadenza, uno stadio: come spiegare altrimenti, o signori, l'annua distribuzione di 2298 lauree, e 1679 diplomi che passano inosservati?

Dinanzi a una situazione che s'impone ogni giorno più, come può trarsene fuori a piantare una riforma il ministro della pubblica istruzione? Il quale poi non è che una parte, non è tutta la istruzione pubblica, subordinato com'è alle autonomie dei diversi Ministeri.

Prima di tutto esiste nell'istruzione secondaria tecnica quella perpetua gelosia che si palleggia fra il Ministero di agricoltura, industria e commercio e il Ministero dell'istruzione pubblica. Vi sono le scuole speciali, vi sono le scuole militari con 546 professori; le scuole navali con 95 professori; scuole forestali, scuole minerarie, ingegnerie particolari, scuole agricole, scuole commerciali, ecc., e perchè la natura nostra ci porta alle cose vaste, alle cose grandi, questa suddivisione costituisce ancora un suggello della confusione che regna nella pubblica istruzione in Italia. Perchè si può immaginare una Minerva, ma cinque Minerve no. (*Ilarità*).

Il ministro, supponiamo, si rivolgerà all'areopago del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, secondo me, un orto chiuso, per quanto rispettabilissimo per lo scibile scientifico che nel suo assieme rappresenta e che è continuamente in progresso. Uomini sommi tutti, ma per molti motivi si presumono condotti da concetti uniformi, e quindi domando io: se si dovesse formare una società nuova, tutta nuova, oggi 1894, credete propriamente voi che in un Consiglio superiore o inferiore d'istruzione non ci avesse a entrare per nulla il padre di famiglia?

Da noi una simile proposta avrebbe l'aria ignobile d'una profanazione; eppure dai padri, famiglia escono gli allievi, e non solo gli allievi ma anche i danari a pagare le scuole.

Certo è che il Consiglio superiore contribuisce ad elevare il livello fenomenale dei programmi, divenuto superiore a qualsiasi attitudine di più elette intelligenze, salvo forse quanto occorre onde plasmare dei singoli professori. Ma con

tali programmi salve rarissime eccezioni, si formano nelle giovani menti altrettante sfumature enciclopediche che, passato il momento critico degli esami, volano via come l'etere.

Che se dall'ordine scientifico passiamo all'ordine morale, a mio modo di vedere, se si istruisce, certo non si educa.

Infatti, per chi considera che la base morale della educazione dovrebbe essere la religione, rileverà che quando anche i professori non ci siano ostili, di religione non si curano. Volete udirne il perchè? perchè giunto allo stadio universitario lo studente è supposto avere già ben fermati i suoi principî morali e religiosi. Come e da chi? Affè di Dio la buona educazione che si vede nelle scuole secondarie! nelle scuole elementari!

Frattanto i giovani che più non sono adolescenti, di religione si abituano a farne senza, lo sentono, lo vedono e non ci è nulla di più permanente nella vita che le impressioni che si prendono nei giovani anni. Onde il Saint-Beuve ebbe a dire: allorquando noi usciamo dalla Università siamo noi eccellenti cittadini? Lo ignoro! Siamo cristiani? No, di certo.

E nell'ordine giuridico, o signori, io dubito assai che nelle Università, mentre si fa la parte giusta nell'insegnamento dei diritti, non si faccia altrettanto giusta nell'insegnamento dei doveri. A capo di tutti gli insegnamenti, santo, augusto nome, è la libertà; voi m'insegnate però che può essere tanto un fiore, quanto un veleno la libertà per coloro che non ne hanno l'età e non hanno certo l'esperienza. Perchè avviene che se la libertà non sia equamente compresa e misurata, sarà primo il Governo che avrà a raccoglierne i frutti acerbi, e quindi le stesse famiglie a rimaner deluse nelle loro aspettative.

Vi hanno famiglie italiane, ed alcune io ne conosco dappresso, le quali mandano i loro figli a compiere la loro istruzione all'estero, dove si educa assai meglio che da noi.

Se vi provaste a mettere a confronto parecchi giovani istruiti, educati, nelle nostre Università, e che non siano mai usciti d'Italia, con un altro giovane istruito, educato all'estero, ne vedreste il confronto a dieci passi di distanza; è doloroso il dirlo, ma è così.

Anche l'onorevole Cremona sotto altri aspetti lamenta il libero insegnamento come in oggi si dà. Ma il libero insegnamento come si dà in

oggi mi concederete che nelle Università governative riesce molte volte una menzogna, allorquando si deve subire un esame sovra dottrine che all'esaminando ripugnano, e può in qualche caso anche essere un tradimento morale.

Insomma, un insegnamento libero ma pagato dagli allievi significa un sistema.

Una coltura scientifica per vero amor della scienza significa ancora un sistema.

La istruzione e la educazione, diretta o indiretta, amministrata dal Governo, e tanto più con scopi rinumerativi, è un'altro sistema, ben diverso dagli altri due.

Ne volete una prova? basti il rilevare che da noi si fanno sempre più rari gli scienziati liberi.

Gli istituti scientifici e le accademie scientifiche hanno i loro seggi occupati pel novanta per cento da professori.

Si è sempre creduto che lo scopo precipuo di quelle fondazioni fosse quello di animare e distendere in tutto il paese, in tutte le città, nei borghi, i beneficî della scienza per la scienza, della coltura personale all'infuori dell'azione di Stato, soprattutto nelle classi superiori che vivono del proario. Ma i cataloghi ci fanno vedere che il numero di coloro che coltivano la scienza per la scienza diminuisce dolorosamente tutti i giorni.

Io che ho l'onore di far parte di un istituto scientifico, in occasione che si sono svolti i programmi d'una riforma, ho sostenuto questa tesi, la quale combinava anche col titolo stesso dell'Istituto, e coi precedenti suoi. Non v'incontrai che avversarii gentilissimi perchè sapevano che io non ero mosso da nessuna mira personale quando mi accusavo ivi come un pesce fuor d'acqua, ma non ho fatto alcuna breccia nelle opinioni dei miei colleghi.

È doloroso quando si pensa che, malgrado tutte le Università e tutti gli studi superiori, non sarà mai nelle Università che si creeranno i genii, come tutte le nostre accademie artistiche non ponno creare gli artisti.

Vorrei dire degli ingegneri stessi che nascono come i poeti (*ilarità*). Senza di questo, onor. Cremona, non c'incontreremmo ad ogni piè sospinto in errori tecnici e non si sarebbe ingenerata nel paese l'opinione che le ferrovie coi loro famosi preventivi sono la più dura condanna dell'ingegneria ufficiale.

E passo ora agli studenti, camminando per *ignes suppositos cineri doloso*.

Premetto la mia persuasione che di tutti i nostri studenti d'ogni classe, quando si trattasse della patria in pericolo, nessuno lascierebbe di prendere il fucile. E premetto ancora un'altra cosa, ed è che l'amore vero alla gioventù, l'amore disinteressato, sincero, diventa maturo quando si invecchia, e specialmente quando si è padri.

Ma premesso questo, hanno gli studenti universitari torto essi o ha torto il sistema?

Dato il presente organismo, son quelli che conosciamo i frutti. I più soverchiano i meno, e mi pare che anche il mio collega vicino, l'onorevole Todaro, lo confermi (*l'onorevole Todaro consente*).

Si dice: Oggi si studia anche di più ed io nol nego, ma si studia di più per fatto necessario a raggiungere il programma di questa che ho descritta istruzione di serra calda.

Dato così il Ministero, date così le leggi, dati così i professori, con l'arma a due tagli della collettività per gli studenti, è logico che i più soverchino i meno. Lo sciopero diventa allora una operazione aritmetica.

Quando poi l'autorità si copre il volto e ammonendo transige, e lamentando, amnistia, allora, o signori, essa si crea l'adito a nuove e crescenti condiscendenze. Meno punti la contentano pegli esami, e più sarà applaudita dagli esaminandi.

L'istruzione gratuita e l'età di venti anni!

A vent'anni cosa importa per molti l'insuccesso di un anno, lo indugio alla laurea, una sospensione dei corsi? Son parecchi che non se ne commuovono, attesa la gratuità.

È vero che altri ci sono che se ne accorgono, se ne accorano, saranno anche i più, ma hanno l'aria di parere i meno. La libertà di riunione nella generalità delle menti giovani esercita dei fascino tutto diversi da quelli che porterebbero le discussioni scientifiche di tempi già da noi lontani. È come una ebbrezza di gioventù, diciamo pure perdonabile fino ad un certo punto, fino a un dato punto, e non più in là. Udite!

Il 13 giugno, in una delle primarie nostre Università, il capo della clinica, venuta l'annuale conferenza di chiusura, si è rivolto così ai suoi studenti, ed ha detto:

« Voi siete vittime di un indirizzo che a poco a poco, spenta nei giovani ogni iniziativa, gli

ha convertiti in automi ballottati da un'aula in un'altra in attesa di un esame. L'esame l'avete superato, non perchè conoscevate la materia che n'era oggetto, ma perchè, se pure l'avete fatto, vi siete preparati su quei capitoli di essa, e talora sono pochini, che il professore ha svolti e che voi gli avete permesso di svolgere. E così un bel giorno vi addottorate, e siete dottori in medicina e tante altre cose, non perchè sentiate di esserlo, ma perchè la pergamena rettorale ve ne assicura il diploma.

« Così comincia coll'ingannare voi, inganna poi la società che si affida ad esso e non cerca altra garanzia, perchè crede quel diploma documento sicuro della vostra capacità professionale ».

Quanto gravi sieno coteste parole non ho bisogno di dire.

Un eminente nostro collega, che mi rincresce di non vedere nell'aula, anni or sono ai suoi studenti ha espresso le medesime ed altre verità, e non si troverebbe uomo più popolare di quello tra i professori.

Ebbene, o signori, egli seppe opporre ai dissenzienti minacciosi un petto fisico altrettanto robusto come ha il petto morale.

Ma non avviene sempre così.

Non si direbbe, o signori, che un po' dall'origine di classe, un po' dal modo di reclutamento e, più di tutto, dalla gratuità, scaturiscono i fatti narrati? Aggiungetevi della condiscendenza e della simpatia naturale che destano i giovani, ne esce un tale organismo che (non la fo di mia testa questa espressione, l'ho letta) fa sembrare le nostre Università come il vestibolo: o di funzionari o di rivoluzionari (*Impressioni*).

Se non che dopo aver già passate in rivista le statistiche ufficiali, tra esse mi rimane ancora un'ignota.

Questi numerosi laureati, questi numerosi diplomati, come si sbandano poi nella società?

Consultate i pubblici concorsi, e non vi meravigliate come per piccoli posti sien così numerosi i concorrenti, mentre si lamenta tanto la mancanza di bravi agricoltori, di valorosi industriali.

Ma allora, se tra gli universitari spuntano delle piante sporadiche, di chi la colpa? Vi segnalano degli uffici aperti di avvocati costituiti in società come avviene di una ditta di com-

mercio. Vedete un nugolo di difensori di professione alle Assise che costano tesori, mentre sono da avvocati ambiti dei posti di segretari comunali e perfino di agenti fiscali.

Il senatore Boccardo indicava tra gli emigranti anche un contingente di persone da lui qualificate con un nome che fino ad un certo punto è vero. Lascio di accennare a giornalisti di secondo o terzo rango pei quali quella sfumatura di enciclopedia scientifica appresa alle scuole può convenire, ma che non serve nè per istruire nè per educare; e non parlo nemmeno degli uomini di legge che si prestano a farsi delegati delle Società operaie nelle molteplici loro manifestazioni pubbliche.

Guai in Inghilterra se le Società popolari, che sono modello, accettassero i servigi dell'avvocato per manifestare in pubblico le loro opinioni, i loro voti.

A taluno avviene d'incontrare alcune avvocatature *à forfait!* Se tutti costoro avessero a pagare le proprie lauree a danaro, anzitutto dei professori si farebbe una selezione, più celebrate che mai diverrebbero le sommità scientifiche e più agiate che ora non sono. Avreste degli uomini al posto che meritano, ed avreste studenti che non farebbero scioperi, e tante altre non belle cose; ma li vedreste bene intesi a coltivare la scienza per la scienza, ben gelosi dei loro studi e delle loro onorate ed onorande carriere (*Approvazioni generali*).

E ancora, ho parlato di lauree e di diplomi, ma la statistica non vi dice quanti poi sono i respinti.

Il mio vicino ed amico, il senatore Todaro, 15 giorni fa mi diceva, che in un esame solo ne aveva egli bocciati il 50 per 100, e mi faceva dei confronti con quello che costa e soprattutto con quello che vale una laurea in Germania.

(*Il senatore Todaro annuisce*).

Già là sono due le lauree che occorrono; la prima non è che un gradino per ottenere la seconda, la laurea poi dello Stato. La pubblicazione da me citata di un ex ministro porta un lungo studio di paragoni della nostra colle nazioni estere. Non metto a mazzo quell'illustre uomo con certi dottrinari che citano continuamente l'Austria, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, ecc., ella, onorevole Baccelli, è abbastanza romano, per pensare che se anche in linea di studi l'Italia nuova si trova in con-

dizioni speciali, mentre possiamo gloriarci delle viventi illustrazioni scientifiche possiamo pigliar animo ispirandoci alla nostra storia quando l'Italia era già maestra delle Università e gli esteri venivano a frequentarle.

Io dall'estero intanto tolgo solo questo ammonimento: che le odierne nostre Università sono un terzo più numerose per ogni cento abitanti, di quello che siano in Francia; sono il doppio che nell'Austria-Ungheria, sono due volte e mezzo più che in Inghilterra.

Così avrei finito. Devo riassumermi? Dubito, e me ne duole, di essere stato ruvido per coloro che sanno velare di formosità necessarie anche i concetti più aspri, come si vorrebbe del resto davanti a così alta Assemblea. Però io tengo ad assolvermi da qualsiasi accusa che potesse sembrare d'irriverenza per gli atenei del Regno che vedrei con piacere animarsi alle lotte feconde tutti e ciascuno, l'uno con l'altro, coll'autonomia che l'onor. Baccelli propugna, onde tornare così gli atenei medesimi ai loro prischi splendori.

Io non ho autorità da proporre un ordine del giorno al Senato. L'avrei preparato, ma non oso presentarlo a meno che l'onorevole ministro stesso non m'incoraggi, come vorrei credere non contraria la Commissione permanente di finanze. Ferma l'idea, i modi, le gradualità, il concorso dello Stato, diventano questioni di tempo e di accordi. Non dissentire dalle mie idee ha mostrato altre volte, e anche recentemente l'on. Baccelli; così, ripeto, pensa il capo del Governo per il quale l'onor. Baccelli protesta una devozione illimitata. Certo è che per tornare in gran parte all'antico non pochi interessi si offendono, ma possiamo imitare nel capo del Governo il carattere che rifugge da qualsiasi popolarità.

Per parte mia auguro che si venga a questa come a tante altre riforme indispensabili nel presente momento per via dei pieni poteri; se a farlo per via ministeriale si sente disposto l'onorevole Baccelli, egli ha tutto il mio applauso; in ogni modo, come ho parlato franco, mi attendo dall'onorevole ministro altrettanto franca risposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pecile.

Senatore PECILE. L'onor. senatore Rossi ha spaziato in vasto campo ed abbracciato nel suo

discorso tutto l'esercito. Io non terrò dietro che ad un drappello sbandato; anzi dirò che è tanto fuori dell'abitudine presso di noi di sentir parlare dell'argomento che forma tema del mio discorso, che taluno crederà che io abbia sbagliato il treno.

Intendo parlare dell'istruzione agraria, e nessuno vorrà certamente negare che questa sia un'istruzione; intendo parlare della necessità di estenderla in tutte le scuole esistenti, ed è perciò che io ho chiesto la parola nella discussione generale. Tutti riconoscono che l'agricoltura è base della ricchezza nazionale; tutti ormai convengono che difetta il capitale intellettuale, che la nostra istruzione agraria è insufficiente; ciò è stato detto anche in documenti ufficiali. Ma tutti guardano al Ministero di agricoltura, il quale stampa dei grossi volumi per dimostrare l'azione sua; ma, secondo me, manca il mandato ed i mezzi, anzi, gli si vanno assottigliando anche quei pochi che ha. *L'ite et docete* spetta al ministro della istruzione pubblica.

Il guaio per l'agricoltura è derivato appunto dalla poca importanza che i nostri governanti hanno dato all'insegnamento agrario.

L'insegnamento agrario non era nemmeno considerato un'istruzione. Tanto è vero che il ministro dell'istruzione non se ne ingeriva.

Se nell'attuale dissesto finanziario da ogni parte si grida che bisogna sollevare l'agricoltura; se il sapere è innegabilmente la base di ogni miglioramento; se la logica economica è l'interesse nazionale, e l'esempio degli altri paesi molto più avanzati di noi in agricoltura ci prova che l'insegnamento agrario spetta al Ministero dell'istruzione, parmi sia questo il momento di proporre al Governo di compiere questa così naturale evoluzione.

Sarò breve in considerazione dell'alta intelligenza di chi mi ascolta: *intelligenti pauca*: invoco solo la benevola attenzione del Senato.

Dopo il nostro felice risorgimento, noi ci siamo affaccendati a creare un esercito ed una marina, a scavare porti, costruire strade ferrate: l'edilizia, le Banche, le industrie hanno preso uno sviluppo considerevole, ma abbiamo trascurato la vera, la prima fonte della nostra ricchezza e di questa noncuranza degli interessi agrari, tutti siamo più o meno colpevoli. Io stesso, che da tanto tempo mi occupo di cose

agrarie, e che ai tempi dell'Austria trovai negli studi agronomici e nelle occupazioni campestri un'utile distrazione ed un modo di sottrarmi alla vita pubblica, avrei potuto in tanti anni di vita parlamentare occuparmi direttamente dell'istruzione agraria.

Il fatto dell'abbandono dell'istruzione agraria popolare, mentre si profondeva tanto per le scuole superiori di Milano e di Portici con così scarsi risultati, mi spinse a lanciare la proposta in Senato della soppressione di quelle due scuole, e trovai di necessità perciò di approfondire la questione, di esaminare tutto ciò che si fa da noi, e tutto ciò che si fa oltre i confini.

Vi confesso che per me stesso fu una grande meraviglia il constatare la nostra immensa inferiorità, inferiorità che passa inavvertita perchè noi ci contentiamo troppo delle apparenze, perchè viviamo troppo di ricordi, di epoche gloriose, perchè ci siamo illusi che l'Italia sia un eldorado, perchè l'abitudine, l'indifferenza, l'apatia regnano sovrane nel campo agrario, e le persone le più intelligenti, quelle nelle cui mani sono le sorti del paese, mancano spesso di un indirizzo che li metta sulla via di adoperarsi per la prosperità di una industria senza cui non vi ha prosperità economica durevole.

In una conferenza che tenni presso il comizio agrario di Torino dimostrai, con cifre tolte da un pregevolissimo lavoro del senatore Devincenzi, come l'agricoltura nostra segni un regresso. In questi ultimi trent'anni, non solo è diminuito il prodotto dei cereali nel suo complesso, ma è diminuita persino la quantità di frumento per ettare che noi raccogliamo, che si trovava già agli ultimi gradini della scala se la si paragoni alle produzioni medie conseguite dagli altri paesi civili.

Il deputato Guido Baccelli in uno splendido discorso, che tenne ai suoi elettori, ha riconosciuta questa dolorosa verità, e ha detto: « L'agricoltura fra noi subisce strazio da ogni Ministero. Le tariffe, la mancanza della igiene agricola, talune assurde servitù militari, l'ozio della caserma che fuorvia i reclutati dalla gleba dal ritorno al faticoso lavoro; le fiscalità eccessive che aggravano spietatamente la mano sulla terra e sui prodotti, risparmiano le terre incolte ed i possessori di esse. Alla *Magna pars frugum* di tempi creduti barbari la moderna civiltà ha sostituito il deserto.

LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 GIUGNO 1894

« Un quadro desolante si ha da questi dati di fatto.

« Vi sono in Italia milioni di ettari di terre incolte, dei quali 212 mila intorno alla capitale del Regno.

« Vi sono 7 milioni di agricoltori, e per mangiare il pane si comperano granaglie all'estero per circa 150 milioni di lire all'anno.

« Le nostre campagne, e singolarmente quelle che circondano la capitale, hanno, per la malaria, condizione degradata. Salubri un giorno e fertili, per una piccola parte soltanto si seminano a grano ».

In conseguenza aumentano le importazioni con fatale incremento nei redditi delle dogane, e quali sinistre conseguenze abbiamo l'aumento di emigrazione, la rovina delle finanze.

« Sono miliardi all'anno che si perdono causa la nostra ignoranza », scriveva il nostro egregio collega onor. Devincenzi. Fenomeno strano e inavvertito, mentre il sapere è la base di ogni impegno. Mentre tutti i popoli civili si affaticano a promuovere l'istruzione agraria, mentre la *Magna* è diventata *parva parens frugum*, il ministro dell'istruzione pubblica, di quest'istruzione non si dà pensiero. Il Governo lascia fare al Ministero di agricoltura il quale, con un campo ristretto e con mezzi sempre più limitati, si vede ora colle economie tagliati i fondi per l'insegnamento dell'agricoltura nelle scuole normali dove esiste e limitati i fondi per l'insegnamento popolare; l'istruzione superiore mandata in esilio a Perugia Casalina.

È il caso dell'artiere che vende all'asta i suoi attrezzi, del colono che fa danari colla vendita dello stallatico.

Pure il Ministero dell'istruzione ha un numero maggiore di scuole alla sua dipendenza in cui direttamente o indirettamente s'insegna l'agricoltura, di quello che ne abbia il Ministero di agricoltura stesso, senza contare le scuole normali, complementari ed elementari, dove pure l'insegnamento agrario dovrebbe essere introdotto.

È doloroso il constatarlo! Il detto di Cavour, che solo dal miglioramento dell'agricoltura, l'Italia può attendere ricchezza e prosperità vera, è lettera morta; e il detto di Jacini, che non vi ha paese in cui non venga attribuito all'agricoltura il posto d'onore fra le varie fonti

della ricchezza nazionale, trova in Italia una strana, deplorabile eccezione.

L'agricoltura pel Governo non è che una materia tassabile; ed i nostri deputati agrari non sanno escogitare altro mezzo per migliorarla, che l'aumento del dazio sul grano.

L'insegnamento agrario abbraccia diverse branche di studi che già dipendono dal Ministero dell'istruzione; ed è quindi logico che da esso dipenda.

Col valerci delle cattedre, dei gabinetti e laboratorî già esistenti, l'insegnamento agrario verrebbe a costare poco o nulla, in modo da raggiungere il massimo profitto con una minima spesa.

La generalizzazione di questo insegnamento è una suprema necessità per l'Italia, la quale non si può raggiungere che introducendo l'insegnamento nelle scuole già esistenti.

È soltanto con questo insegnamento che si può ottenere quell'ambiente agrario la cui mancanza lamentava l'illustre senatore Tanari.

Ora il ministro di agricoltura non può fare altro che istituire delle scuole autonome, che non basteranno ai bisogni della generalità; anzi le scuole vecchie in Italia sono quasi tutte scomparse, o vanno scomparendo.

Da un elenco ufficiale rilevo che esistevano scuole agrarie a Casale Monferrato, a Pinerolo, a Cosenza, a Camerino, ad Urbino, a Spoleto, che adesso, dicesi, siano state annesse a scuole tecniche; ma in realtà sono tutte scomparse. La scuola agraria di Torino si risolse in una cattedra d'economia rurale alla scuola di applicazione, quella di Iesi si trasformò in sezione di agronomia dell'Istituto tecnico.

Il più notevole insuccesso poi fu quello della scuola di Corte Palasio creata nel 1861 con potenti mezzi nel cuore della Lombardia. È scomparsa dopo pochi anni.

Alle scuole agrarie isolate non accedono, o accedevano, nè i migliori professori, nè i migliori allievi, ma per gran parte coloro che si sono trovati incapaci di seguire un corso ordinario di studi.

I figli dei nostri possidenti hanno bisogno, non solo di apprendere l'agricoltura, ma anche di ricevere un'istruzione completa, di diventare uomini nel più esteso senso della parola, ciò che avviene soltanto nell'ambiente universitario.

Oltre gli esperti possidenti bisogna pur formare buoni docenti di agraria, i quali diventeranno tali, se dopo una pratica fatta in una azienda privata, come si usa in Germania, frequenteranno i corsi dei nostri migliori professori che insegnano nelle Università.

L'insegnamento agrario, se anche non completo, se anche limitato all'economia rurale, sarebbe indispensabile agli uomini di Stato, ai giureconsulti, che trattano in massima parte cause riferentisi all'agricoltura, ai medici, molti dei quali vivono in campagna e taluni sono riusciti eccellenti agricoltori, ed a buon numero di funzionari pubblici. In Germania vi sono molti impieghi per i quali si esige, e bene a ragione, che coloro che vi aspirano abbiano fatto studi agrari presso l'Università.

Chi mai potrebbe mettere in dubbio il vantaggio di generalizzare in Italia tra la gioventù più eletta della nazione, solide cognizioni di quell'industria che è tanta parte del nostro benessere?

Non è forse questa una delle cause della nostra incapacità amministrativa, per la quale, dopo tanti anni di piena pace, non siamo capaci di pareggiare le spese con le entrate?

Ciò che ha fatto la Francia in questo argomento negli ultimi tre o quattro lustri per la istruzione agraria lo disse, per bocca del signor Tisserand direttore generale dell'agricoltura. E nel mio discorso del 12 dicembre 1892 sull'insegnamento agrario britannico, dissi e ricordai le sapienti parole dell'onorevole Devincenzi pronunciate nel suo discorso del 1885, alle quali do tutto il merito di avere avvertita la falsa via ed indicata la vera da seguirsi. Ed io appunto sto ora agitando questa questione. Io certo non divido l'opinione dell'onorevole Rossi, il quale vorrebbe che guardassimo a noi stessi soltanto; ma noi non trarremo vantaggio dagli esempi luminosi dati da altre nazioni, le quali con l'insegnamento agrario, con la istruzione universitaria, hanno basato quel tale insegnamento agrario da cui sono scaturiti quei libri che ormai danno norma all'agricoltura delle altre nazioni?

Io non capisco perchè noi, che siamo ancora bambini in questa materia, non dobbiamo guardare gli esempi che ci sono offerti dall'estero, prima di tutto dalla Prussia.

Da essa abbiamo levato la istruzione militare,

e perchè non potremmo imparare dalla Germania il modo come organizzare l'insegnamento agrario? Io vorrei offrirvi dei dati sull'insegnamento agrario impartito nella Prussia, e porli in confronto coi nostri, e risulterebbe una prova veramente schiacciante della nostra inferiorità.

Ma non lo faccio per non annoiare il Senato; prego soltanto coloro che si interessano della questione di voler consultare una modesta pubblicazione che ho fatta in argomento, appunto per evitare a questo Consesso una lunga enumerazione di cifre.

Dall'esame di tali scuole agrarie risulta che il sistema delle scuole autonome è quasi del tutto abbandonato; che l'insegnamento presso le Università è sempre più frequentato, che costa poco, che è tutto alla dipendenza del Ministero dell'istruzione pubblica, e che, infine, l'evoluzione è di recente data.

Risulta poi che le scuole medie, inferiori, speciali e complementari, sono in grandissimo numero e vanno sempre aumentando, ma il *porro unum* presso di noi è che l'istruzione superiore passi sotto il Ministero che ne porta il nome.

Padova fece la domanda d'istituire una facoltà agraria presso quella università nel 1877, ma ebbe il torto di rivolgersi al Ministero di agricoltura, il quale oppose difficoltà insormontabili. Mi permetta il Senato di leggere la proposta che venne in allora formulata: e che è un esempio di ciò che si potrebbe fare dappertutto con sommo vantaggio dell'agricoltura e della gioventù studiosa.

« Qui presso la R. Università esiste la Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali con scuole di magistero, e fra queste havvi pure la sezione di scienze naturali. Quando si considera, che non si riesce agronomo senza profonde cognizioni nelle scienze naturali, che fra le cattedre da frequentarsi dal futuro laureato in queste scienze figurano anche la fisica, la chimica, l'anatomia e fisiologia comparata, che nè fisica nè scienze naturali non possono trattarsi senza un corredo di nozioni matematiche che il candidato ha apprese o apprende durante il corso degli studi attuali, riesce chiaro che intanto le fondamenta per divenire maestro di agraria, presso l'Università di Padova, non mancano.

« Volendo ora fare in modo che a Padova, si possano rilasciare attestati di licenza e diplomi di laurea anche nelle scienze agrarie, basterebbe obbligare i candidati a frequentare, oltre le cattedre fissate per le scienze naturali, la cattedra di agraria per la licenza durante due anni, e per la laurea un anno di più.

« Durante questi due o tre anni gli iscritti avrebbero campo di fare esercizi pratici nel R. Orto agrario dell'Università che si presta ad esperimenti e che possiede saggi di molte piante vive, essendogli anche annesso un gabinetto ricco di modelli con collezioni di legnami, di piante secche, di terre ed altro. Gli iscritti potrebbero frequentare un corso di bachicoltura presso la stazione bacologica; apprendere a mezzo di escursioni le colture di piante che spettano a varie zone agrarie, giacchè la provincia di Padova e le provincie vicine le offrono; studiare i diversi sistemi di bonifiche nel Padovano, nel Polesine e nel Ferrarese; approfittare per gli esercizi pratici dell'Istituto agrario provinciale di Brusegana.

« Per gli esercizi pratici d'agraria e per le escursioni, oltre al professore d'agraria, si presterebbe il suo assistente; quanto alle spese, alcune si coprirebbero dagli allievi, come le coprono gli allievi ingegneri, i farmacisti, i chimici, tutti coloro insomma che desiderano ottenere l'una o l'altra delle licenze o lauree conferite dalla Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali.

« Chi aspira all'insegnamento agrario dovrebbe nei tre anni frequentare le scuole di geodesia, disegno e architettura; nè della distribuzione delle materie per il momento importa occuparsi. Basta che il R. Ministero si investa della necessità dell'insegnamento agrario e della facilità di promuoverlo con economia, e con sommo vantaggio del paese in avvenire.

« Una volta che il R. Ministero fosse convinto della bontà della proposta, ad esso sarà ben facile di mettersi in comunicazione diretta col R. Ministero dell'istruzione pubblica, al quale deve aver scritto in argomento l'illustre prof. Canestrini, presidente della sezione di scienze naturali nella scuola di magistero.

« Se d'accordo fra i due Ministeri si è introdotto l'insegnamento agrario in alcune scuole normali, si troverà, non v'ha dubbio, anche un

posto all'agraria nella *sezione* della Facoltà già ricordata di scienze naturali, dalla quale si avrebbero abili maestri anche per le scuole normali.

« Io non propongo nè l'istituzione di una scuola agraria universitaria, nè una scuola speciale di magistero come quella di Pisa, sebbene vi sarebbero tutti gli elementi; mi limito a chiedere una maggiore estensione nella *sezione di scienze naturali*, affinchè a coloro che volessero dedicarsi all'insegnamento agrario sia offerto il mezzo di istruirvisi ».

Non si domandavano nè nuove cattedre, nè nuove spese, non si domandava che un semplice coordinamento, un organismo il quale rendesse possibile ai giovani che frequentavano questa facoltà agraria di ricevere un relativo titolo.

Ora se il Ministero di agricoltura ha risposto negativamente, non è certo per difetto di buona volontà, bensì per riconosciuta incompetenza. Così lo stesso Ministero sta divorando i propri figli, cioè le scuole di Portici e di Milano da lui volute riordinare con grandissima spesa, dichiarando che non hanno corrisposto allo scopo. Così lo stesso Ministero getta in mare per un risparmio di 17,400 lire l'insegnamento agrario in 40 scuole normali. Il provvedere a queste scuole spetta al Ministero dell'istruzione pubblica. Anzi, a proposito delle scuole normali, mi permetto di ricordare che mentre si discuteva in Senato la legge delle scuole normali proposta dall'onor. Martini, questo alto Consesso si compiacque di accettare un mio ordine del giorno, col quale si stabiliva che l'insegnamento dei rudimenti di agraria fossero impartiti non solo in tutte le scuole normali maschili, ma anche in tutte le scuole femminili, se non che questo progetto di legge non giunse in tempo per essere approvato all'altro ramo del Parlamento.

Ciò non toglie che il Senato non abbia espresso il suo parere in argomento e dopo uditi i numerosi esempi da me citati, e che non istarò a ripetere, e la dimostrazione che questo insegnamento si potrebbe introdurre nelle scuole normali con molta facilità e poca spesa, non abbia affermato col suo voto il principio che l'insegnamento agrario in limiti convenienti debba essere introdotto in tutte le scuole normali.

Ora nella nota di variazioni del bilancio dell'agricoltura sta scritto al capitolo 22:

« Per quanto sia doloroso si è dovuto venire nella determinazione di proporre la cancellazione degli assegni che si corrispondevano alle scuole normali, nelle quali da appositi insegnanti si dettavano agli allievi maestri gli elementi del sapere agrario.

« Il retto criterio del Ministero della pubblica istruzione e della classe benemerita che da lui dipende, ci affida che queste discipline, dove siano ritenute opportune, non verranno trascurate anche quando sia levato il carattere di istruzione speciale. Confida pure il Ministero nel patriottismo delle associazioni agrarie alle quali venne tolto il sussidio, ecc. ».

Ora io crederei di prendere atto di questa abdicazione del Ministero di agricoltura. Evidentemente esso ha riconosciuto che l'istruzione non è di sua competenza. Ora per ravvivare l'insegnamento agrario nelle Scuole e negli Istituti tecnici non occorre veruna spesa.

Perchè a Roma non esiste una Scuola di veterinaria, se in un percorso di 60 miglia da Bologna fino a Parma ve ne esistono tre? Se questa Scuola esistesse, la cosa più facile del mondo sarebbe di istituire a Roma una Facoltà agraria presso l'Università, la di cui mancanza è veramente stridente. E ho invocato, fin dall'altra volta che ho parlato in Senato, la necessità di un accordo fra il Ministero dell'istruzione pubblica e quello dell'agricoltura.

Per verità non ho visto che nella discussione avvenuta alla Camera qualcuno abbia raccolto la raccomandazione ch'era contenuta nella nota di variazione al bilancio dell'agricoltura. Ma non si può neanche supporre che per il bene del paese non possa avvenire un accordo fra il Ministero dell'istruzione pubblica e quello dell'agricoltura, onde approfittare dei mezzi che esistono in molte città, per creare delle Facoltà agrarie, le quali tornerebbero di tanta utilità. E qui cito un esempio.

Catania possiede una università di prim'ordine, con 790 allievi; a Catania vi è un lascito di 3 milioni del principe di Valsavoia, fatto espressamente a scopo di istruzione agraria senza determinazione di grado.

Ora per istituire una facoltà agraria all'Università di Catania, non occorrerebbe adunque nè il concorso pecuniario dello Stato, nè quello

degli enti locali, e basterebbe un atto di volontà del Governo per crearla. Quanto a Perugia, dove si voleva confinare l'insegnamento superiore agrario, osservo che il podere di Casalina, ossia l'Abbadia di S. Pietro, è stata lasciata allo Stato a scopo d'istruzione, e non al Ministero di agricoltura, per conseguenza, se l'istruzione agraria fosse riconosciuta di competenza del Ministero dell'istruzione pubblica, naturalmente la disposizione di quel lascito spetterebbe a questo Ministero.

Presentemente io so che Torino si agita per istituire una Facoltà agraria presso l'Università, e credo che anche là si potrebbe istituirla senza spesa.

Pare che anche a Bologna vi sia una agitazione in questo senso.

Io raccomando vivamente all'onorevole ministro di secondare questi sforzi che si fanno per trapiantare l'istruzione agraria nel suo vero posto, vale a dire dove accorre la gioventù più intelligente.

Ma, signori, perchè l'istruzione agraria abbia effetto, perchè le scuole non siano deserte, occorre che questo insegnamento acquisti la sua vera importanza per l'impulso che il Governo deve dargli. Occorre cioè che il Governo crei dei vantaggi per coloro che studiano agricoltura.

Io qui non starò a numerare tutte le qualità d'impieghi dello Stato in cui sarebbe utile che un funzionario possedesse cognizioni agrarie. Le trovo succintamente enumerate in occasione della proposta fatta da Padova per la ripristinazione dell'insegnamento agrario presso quella Università.

Vi si dice: « l'agricoltura è la scienza dell'umanità intera. Sono interessati a saperla i ministri di Stato perchè possano con conoscenza di causa regolare i destini del paese; il deputato per discutere convenientemente e votare coscienziosamente i progetti di legge che la riguardano; il consigliere municipale e provinciale perchè possa discutere ed adottare i migliori mezzi per farla progredire fino a raggiungere la desiderata perfezione; il magistrato perchè possa decidere con sapienza le cause ad essa relative; l'avvocato affinchè possa patrocinare le cause medesime; l'ingegnere-architetto, affinchè possa bene esercitare la sua professione; i cittadini perchè tutti o quasi tutti

hanno bisogno di migliorare le loro tenute per far fronte alle imposte che le gravano; il Governo infine per non lasciare nulla d'intentato per accrescere la ricchezza territoriale dello Stato, se vuole appianare il gran vortice della finanza, ecc ».

Il celebre Wirchow, che fece parte del Congresso medico di Roma, che tessè l'elogio del nostro Morgagni, nel suo discorso inaugurale del 1882, quando fu eletto rettore dell'Università di Berlino, ricordò il fatto di Federico Guglielmo III, che avendo consultato il ministro Stein sul modo di rialzare le sorti della Prussia depresse dopo la sconfitta di Jena, fondò l'Università di Berlino.

Imitiamo questo esempio, e nella depressione finanziaria in cui si trova il nostro paese provvediamo ad organizzare l'insegnamento agrario.

Onor. signor ministro, il deputato Guido Bacelli vi ha compromesso! (*ilarità*) Spetta a voi gettare con l'istruzione agraria le basi del nostro risorgimento economico; spetta a voi fare in modo che diminuiscano i terreni incolti, e che specialmente quelli che circondano la capitale del Regno ritornino ad essere come una volta floridi e fecondi.

Confido e spero che il Senato vorrà incoraggiare col suo voto l'evoluzione che io propongo.

Io ho formulato un ordine del giorno che oso presentare al Senato, il quale riassume il concetto del mio discorso, e che è del tenore seguente:

« Il Senato fa voti perchè l'insegnamento agrario superiore ritorni alla dipendenza del Ministero dell'istruzione pubblica » (per il che non occorre che un decreto reale).

« Raccomanda al ministro dell'istruzione pubblica di vivificare l'insegnamento agrario dove s'impartisce e di estenderlo per quanto è possibile e conveniente a tutte le scuole esistenti ».

Raccomando al Governo di stabilire dei vantaggi agli studiosi di agronomia, sia con preferenza negli impieghi dello Stato, sia con facilitazioni nell'ammissione al volontariato di un anno.

Signori senatori, io vi ringrazio della vostra benevola attenzione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Todaro.

Senatore TODARO. Signori senatori. Nel congresso internazionale di educazione, tenuto ultimamente a Chicago in occasione dell'Esposizione, si pose il quesito: Che cosa deve insegnare la scuola? I congressisti unanimemente risposero che la scuola deve promuovere le tre H: *head, heart, hand*, cioè: la mente, il cuore e la mano.

Questa conclusione non è nuova, è scritta financo sui boccali di Montelupo.

Dopo la pubblicazione dell'*Emilio*, da Herder, Emmanuele Kant e Volfango Goëthe, a Stuart-Mill, Eberto Spencer ed Enrico Marion, tutti convengono che l'educazione deve promuovere e sviluppare nell'uomo tutta la perfezione che comporta la sua natura, vale a dire, affinché l'uomo sia fisicamente, moralmente e intellettualmente uomo, bisogna sviluppare nel fanciullo le energie fisiche, e promuovere le potenze intellettuali e le buone qualità morali. Anzitutto bisogna cercare lo sviluppo delle energie fisiche, essendo lo stato sano dei nervi e la vigoria dei muscoli, la garanzia migliore delle idee giuste e dei buoni costumi.

Io ho avuto occasione più volte di parlare in Senato per stimolare il ministro della pubblica istruzione a curare con maggiore diligenza l'educazione fisica. Ci sono riuscito? Non lo so.

Il ministro Martini creò una Commissione, che ebbi l'onore di presiedere, e di cui fece anche parte l'onorevole collega senatore Pecile. Si lavorò indefessamente per molti mesi con grande amore, e le conclusioni del lavoro furono da me riassunte in una lettera, diretta al ministro, con la quale accompagnai la relazione della Commissione ed i programmi.

I programmi sono stati oggetto a severe critiche, alcune delle quali riconosco giuste, ma in massima parte sono ispirate da preconcetti, da passioni di scuole diverse e da spirito di contraddizione. Ma che che ne sia dei programmi, i quali si possono emendare nella parte che si riconoscerà difettosa, certo è che nessuno, per quanto mi sappia, ha trovato a ridire sulle linee fondamentali della riforma proposta dalla Commissione e da me riassunta in quella lettera.

Invero quella riforma di ginnastica poggia sopra tre principi fondamentali, a mio credere, inconcussi e cioè:

1° che la ginnastica educativa debba es-

sere attiva e non passiva e che gli esercizi fisici, per avere effetto non soltanto igienico ma bensì educativo, debbano essere spinti colla massima energia;

2° che gli esercizi fisici, giusta i dettami della fisiologia e dell'igiene, debbano essere graduati secondo l'età e secondo l'individuo, affinché non riescano dannosi e non disturbino il regolare accrescimento degli organi, ed affinché sviluppino in grado eminente la coordinazione dei movimenti e mantengano il cuore sano che è il fondamento principale della forza dell'individuo e della sua resistenza alla fatica; in conseguenza la Commissione stabilì che per non disturbare l'accrescimento delle ossa, gli esercizi d'appoggio ai grandi attrezzi, non fossero permessi prima dell'età dei 16 anni;

3° finalmente che l'educazione fisica deve essere generale ed umana, non speciale e tecnica.

Educare significa sviluppare e perfezionare l'uomo in se stesso; non vuol dire applicare. L'educazione fisica deve mirare a conservare l'uomo sano, renderlo resistente alla fatica e pronto e rapido all'azione; deve, come dice il Marion, farne un buon animale.

Quando un individuo è sano, resistente alla fatica ed allevato con i sensi squisiti, l'intelligenza sveglia, e i movimenti rapidi ed energici talmente che il braccio ubbidisce alla volontà come il fulmine tiene dietro al baleno, ne farete in breve un buon soldato, un eccellente cittadino, capace di rendere buoni servizi a se stesso, ai suoi simili ed alla patria.

Sono lieto che a capo della pubblica istruzione sieda persona che mi è doppiamente collega, uno dei clinici più esimi del nostro paese. Egli adunque meglio degli altri saprà apprezzare i risultati del lavoro compiuto dalla Commissione per l'educazione fisica nominata dall'onorevole Martini, e sono sicuro che provvederà; perchè - e mi rincresce il dirlo - dopo avere lavorato con amore per una riforma giusta e razionale, veggio con dolore decadere sempre più nelle scuole gli esercizi fisici!

A me risulta infatti che in quest'anno nelle scuole secondarie della città di Roma ogni giovane non ha fatto più di cinque esercizi ginnastici, in così poco conto si tiene ancora da noi l'educazione fisica ed è così male organizzata!

Ora, signor ministro, non basta aver lavorato per una giusta riforma della ginnastica, bisogna spiegare una grande energia per la sua applicazione se si vogliono vedere i buoni effetti, e dico una grande energia, perchè bisogna combattere contro i pregiudizi, non solo dei padri di famiglia, ma altresì di molti direttori d'istituti educativi, i quali sono ancora della scuola che rimonta al *cogito ergo sum* di Cartesio.

Costoro non sanno capacitarsi come coll'esercizio del corpo si possa giovare anche alla istruzione della mente, credono anzi che il tempo impiegato per gli esercizi fisici sia tutto a scapito degli studi.

Se il signor ministro vuole giovare all'educazione fisica modifichi pure i programmi, ma faccia ispezionare le scuole e richiami severamente all'ordine coloro che tralasciano di attuarli.

Un'altra causa nociva al progresso dell'educazione fisica è la lotta accanita e spesso irragionevole che si fanno le due scuole diverse sull'educazione fisica, poichè ciò nuoce al suo credito.

Alcuni vorrebbero che gli esercizi fisici fossero ricreativi e dilettevoli soltanto, quindi preferiscono i giuochi agli attrezzi e gli esercizi moderati a quelli energici. Se con ciò si può avere effetto igienico, non si ha certamente l'effetto educativo e si rischia di far crescere la gioventù pusillanime. Altri invece, poco curandosi dell'igiene e della fisiologia, magari a costo di storpiare qualche giovane, non vogliono che grandi attrezzi ed esercizi violenti, mirando a fare dei temerari.

La Commissione che ho avuto l'onore di presiedere, ha eliminato le esagerazioni degli uni e degli altri, ed ha proposto, a mio credere, una saggia riforma la quale, da quello che innanzi ho detto, si può desumere essere informata ai precetti della fisiologia e dell'igiene ed ai sani principii della pedagogia. Senza nuocere alla salute, anzi migliorando e perfezionando il nostro organismo, gli esercizi fisici debbono pure servire a formare il carattere dell'uomo; e ciò non si otterrà senza gli esercizi ai grandi attrezzi o senza adottare quei giuochi che richiedono la massima energia della forza fisica e sviluppano lo spirito d'iniziativa ed il coraggio.

Bisogna vedere fino a che punto spingono

gli Inglesi i loro giuochi ginnici, e che cosa fanno nei collegi di Oxford e di Cambridge che sono scuole destinate sopra ogni altro a formare i grandi caratteri.

Ma passiamo a considerare l'educazione intellettuale.

Come l'educazione fisica, così anche l'educazione intellettuale deve essere nelle scuole primarie e secondarie, sebbene impartita a diverso grado, la stessa, ossia generale ed umana. Deve in altri termini insegnarsi, in grado diverso, tutto ciò che è necesssario conoscersi da ogni uomo. Al contrario delle scuole universitarie nelle quali l'istruzione deve essere tecnica e speciale.

Le Università sono alte scuole d'insegnamento speciale e tecnico, comprendono tutto lo scibile ed hanno per iscopo da un canto la coltura disinteressata e l'incremento della scienza; dall'altro l'educazione delle professioni liberali, cioè, le Università sono anche destinate a formare, dottori in legge, medici, ingegneri e pure ecclesiastici, sebbene questi non più dalle nostre Università, avendo noi erroneamente abolito la facoltà di teologia per la quale fu famosa l'antica Università di Parigi.

Ora giacchè mi trovo a parlare delle Università debbo manifestare che non vado d'accordo col nostro collega il senatore Alessandro Rossi, il quale è d'avviso che l'Italia spenda troppo per le sue Università; la qual cosa io credo non vera, mi pare anzi che noi siamo tra quelle nazioni che spendono meno per le Università.

Osserviamo le statistiche e vediamo che cosa spendono le altre nazioni.

Cominciamo dall'Inghilterra. Molti ritengono che il Governo inglese non si occupi delle alte scuole; e pure il Parlamento inglese ogni anno vota delle somme non indifferenti per tutti i suoi Collegi che riuniti fanno le Università; non ostante che l'insegnamento della medicina sia sostenuto dagli ospedali, e che tutti i suoi *University college* sieno dotati di fondi propri.

Il Governo inglese non sovvenziona due soli degli Istituti superiori, cioè, l'Università di Oxford e quella di Cambridge. Ma queste due Università hanno rendite favolose che il pubblico non conosce per intero, non essendo obbligati a renderne conto. Ma per averne un'idea, basta sapere che uno dei 20 collegi dei quali risulta

l'Università di Oxford, cioè il collegio della Trinità ha più di 1,300,000 lire di entrata annua.

E che cosa non spende la Francia per le alte scuole d'insegnamento? E non spende l'Austria più di noi benchè non abbia che dieci Università dotate inoltre di beni propri?

In Germania le Università sono ventuna come da noi; ma le nostre Università son povere, e quel poco che avevano è stato incamerato dal Governo, mentre le Università della Germania in massima parte sono ricche e si amministrano da loro. E tuttavia il Governo germanico pone ogni anno in bilancio una somma assai rilevante per mantenere l'Università di Berlino e soccorrere il massimo numero delle altre.

In Germania le Università più ricche sono le vecchie Università cattoliche; ma lo sono anche le Università protestanti perchè, ai tempi della Riforma, vennero loro assegnati i beni ecclesiastici.

Quando al principe di Brunswich fu fatto il rimprovero di avere spogliato dei loro beni le chiese, egli rispose. « Io non ne ho sperperato il danaro, nè l'ho messo nelle mietasche o impinguato le casse dell'erario; quel danaro che era destinato al culto ecclesiastico, io l'ho destinato al culto della scienza ».

In Germania le Università devono anche alla Riforma la cosiddetta libera docenza, ossia l'insegnamento privato a pagamento. Le Università protestanti, essendo state in principio private di mezzi, cercarono di mantenersi col far pagare l'insegnamento agli scolari, e vi riuscirono. Anzi le loro scuole si videro affollate da allievi; mentre quelle delle Università cattoliche, non ostante le loro ricchezze, rimasero deserte; motivo per cui adottarono dopo anch'esse lo stesso sistema. D'allora l'insegnamento privato rimase in tutte con grande utilità dell'istruzione; poichè, come ha ben detto l'onorevole Rossi, chi vuole l'istruzione deve pagarsela, e chi la paga studia. Infatti, fin dall'epoca della Riforma, fu notato in Germania che gli studenti traevano maggior profitto in quelle Università nelle quali le lezioni si davano a pagamento.

Ma, onorevole Rossi, in Germania si pagano anche dalle Università i professori per fare l'insegnamento pubblico. Veramente in ciò essi fanno il loro comodo. Benchè siano obbligati a fare le lezioni pubbliche, non so se tutti le facciano; ma coloro che soddisfano a quest'ob-

bligo, danno una lezione per settimana a titolo ufficiale, nella quale, più che approfondire la scienza, cercano di popolarizzarla. Gli studenti frequentano poco questa lezione. Viceversa essi sono assidui alle lezioni private che pagano e nelle quali il professore tratta veramente a fondo la scienza. Ma se gli studenti debbono pagare la loro istruzione, e in ciò sono d'accordo con l'onor. Rossi, il professore non deve essere costretto a fare traffico della scienza, ma deve essere posto in condizione di mantenerne alto l'ideale, e però lo Stato deve provvedere i mezzi per il culto disinteressato della scienza.

Il senatore Pecile ha detto che l'Università di Berlino fu fondata da Federico Guglielmo III dopo Jena. È verissimo.

In quell'epoca, quando la Germania era umiliata, con le finanze dissestate, con le Casse dell'erario esauste, coll'esercito disfatto, col nemico in casa, per rialzare lo spirito pubblico, che cosa fece il Re di Prussia? Non disse aboliamo le Università, ma fondò l'Università di Berlino.

E da questa Università emanò quello spirito nuovo che condusse i Tedeschi alle gloriose giornate di Sadowa e di Sédan.

Il senatore Rossi dice che noi abbiamo troppe Università. Con più di 31 milioni di abitanti noi abbiamo 21 Università. In Germania, con 49 milioni, ne hanno pure 21; ma la sola Baviera con 5 milioni ne ha 3.

Dunque vediamo che noi non ne abbiamo molte di più; e se per esempio in Sicilia, con una popolazione di circa 3 milioni abbiamo 3 Università, nel Napoletano con 7 milioni di abitanti ne abbiamo una sola.

Ma le Università, o signori, sono l'effetto lento della civiltà del medio evo, la quale poco alla volta portò al Rinascimento con tutte le sue Università.

Ora i fatti, che ha creato la storia, non si possono strozzare, la storia sola può col tempo sopprimerli.

Guardate la Spagna! Aveva 40 Università europee. Nel 1845 fece una legge che le ridusse a 10. Ma dal 1845 a questa parte qual contributo scientifico ha portato al mondo civile la Spagna?

La riforma delle Università non sta nel chiuderle, ma nel promuovervi la coltura e l'incremento della scienza.

Sono anch'io d'accordo nel ritenere che una riforma delle nostre Università sia necessaria; ma essa non deve ispirarsi all'economia, sibbene al movente nobilissimo di eccitare gli spiriti alla cultura della scienza; e mi auguro che l'onor. Baccelli saprà presentarci una riforma ispirata a questo alto ideale.

Ora mi si permetta dire anche una parola sulle scuole secondarie.

Si agita al presente in tutta Europa la questione se debba darsi la preferenza all'insegnamento classico o al moderno.

Voi avrete certamente letto un libro, che circola in Germania, scritto da un autore anonimo, e che porta il titolo di *Neue Cursus*. Questo libro è tutto diretto contro gli istituti classici.

Anche in Francia comincia una lotta contro l'insegnamento classico, o almeno si vorrebbe che l'insegnamento moderno venisse equiparato negli effetti a quello classico. Nella seduta del Senato francese, del 23 maggio ultimo, il senatore Combes ha interrogato il ministro della pubblica istruzione perchè volesse accordare all'insegnamento moderno l'accesso alla Università, almeno per la parte che riguarda la medicina, come anche l'accesso ai posti pubblici delle finanze. In Francia, per essere ammessi alla Direzione delle finanze, bisogna aver fatto gli studi classici.

Il ministro della pubblica istruzione francese rispose che, pur tenendo in molta considerazione lo studio moderno, non credeva potersi prendere una qualsiasi decisione prima che se ne fosse fatto l'esperimento completo, e soggiunse che non sarebbe lui, quegli che caccerebbe dalle scuole i greci ed i latini.

L'insegnamento moderno, caratterizzato dalla mancanza del greco e del latino, è quello che noi diamo nell'istituto tecnico, per preparare i giovani per la scuola degli ingegneri.

L'insegnamento classico invece è quello che da noi si dà col greco e col latino nel ginnasio e liceo, e serve a preparare i giovani che vogliono entrare all'Università. Dobbiamo forse concedere l'entrata nell'Università anche a coloro che non hanno studiato il greco ed il latino? Ciò veramente da noi nessuno l'ha chiesto, ed io credo che al riguardo sarà bene di lasciarne fare l'esperimento alle altre nazioni. Ma da noi ha fatto capolino un'altra pretesa che io voglio combattere subito.

Alcuni vogliono che il Governo lasci ai comuni e alle provincie le scuole secondarie, per prendere invece esso l'insegnamento primario. Quali sono le ragioni che adducono?

Dicono: l'insegnamento primario è l'insegnamento dei più, anzi è l'insegnamento necessario per tutti, ed un Governo democratico deve guardare l'interesse comune; l'insegnamento primario l'abbiamo reso obbligatorio, dunque abbiamo il dovere di impartirlo noi. Si dice ancora: dopo che con l'articolo 100 si è allargato il diritto elettorale, è necessario che il Governo curi esso stesso l'insegnamento primario, che si debba impartire a tutti i cittadini perchè capiscano e facciano un giusto uso del diritto che hanno acquistato, in altri termini, il Governo avrebbe il dovere di preparare esso stesso direttamente le masse popolari a prendere una parte più cosciente alla vita sociale e nazionale.

Ma qualunque sia il valore di tali ragioni e di altre che se ne possano aggiungere, cadono tutte innanzi alla semplice considerazione che la prima educazione, la quale è religiosa e morale, spetta di diritto e di fatto alla famiglia. Quindi dell'insegnamento primario, che fa continuazione a quello dato dalla famiglia, non si può occupare direttamente il Governo. Esso deve lasciarlo ai comuni, i cui Consigli sono composti di padri di famiglia.

In Francia e soprattutto in Germania ed in Inghilterra, tale insegnamento viene affidato al clero; mentre negli Stati Uniti d'America è, come da noi, affidato alle comunità.

Viceversa non vi è, oggidì, paese del continente europeo, in cui l'insegnamento secondario non dipenda direttamente dal Governo.

E ciò è ragionevole. Lasciate in mano dei comuni e delle provincie l'insegnamento secondario, e voi vedrete subito che, sotto l'influenza degli agricoltori, degli industriali e degli speculatori d'ogni genere, l'insegnamento classico è bello e spacciato.

Se poi l'insegnamento secondario, abbandonato ai comuni, cade in mano ad un partito, se questo, come è più probabile, sarà il partito clericale, l'insegnamento classico in tal caso non avrà a soffrire, ma potrebbe peggiorare l'insegnamento moderno.

Checchè ne sia di queste considerazioni, io non vorrei vedere caduto in mano di nessun partito l'insegnamento secondario, che oltre

ad essere importantissimo per la coltura generale, è quello nel quale si forma il carattere della gioventù.

Il Governo di un paese civile non deve lasciare impartire ad altri tale insegnamento, ma deve darlo esso stesso direttamente.

Nel medio evo ogni insegnamento veniva dalla Chiesa. La prima volta, che vi fu un insegnamento laico, è stato nell'817, epoca in cui veniva promulgato da Lotario in Italia.

Adunque per tutte queste considerazioni, a me pare, che il meglio che si possa fare per adesso è di non toccar nulla, lasciando le cose come sono, cioè l'insegnamento secondario nelle mani del Governo, e l'insegnamento primario in quelle dei comuni e delle provincie.

Solamente, nell'intento di diffondere l'istruzione nel popolo, si dovrebbero aumentare le classi portandole da 5 a 7. In Austria-Ungheria, ove vi sono già 7 classi elementari, si pensa stabilirne un'ottava.

Nello stesso intento si dovrebbero promuovere maggiormente le scuole professionali e quelle d'arti e mestieri con orario serale e domenicale; poichè, mentre desidero che i figli del nostro popolo ricevano una larga istruzione, amo che questa sia in parte generale ma in parte tecnica, cioè utile al mestiere che sceglieranno, e che si dia nelle ore serali e nei giorni festivi, per lasciarli nelle ore diurne occupati nelle loro rispettive officine, e non disavvezzarli dal lavoro.

Avremmo così una sana istruzione e meno spostati.

Finalmente desidero che si tuteli meglio la posizione dell'insegnante primario.

Il ministro Martini ha provveduto in modo sicuro il pagamento mensile dello stipendio dei maestri. Voi dovrete portare un'altra riforma benefica, con avocare al Ministero dell'istruzione la riconferma dei maestri dei piccoli comuni per ovviare al grave e non infrequente inconveniente di vedere malmenato e financo licenziato il povero maestro sol perchè ha fatto il suo dovere redarguendo o non approvando nell'esame il figlio discolo e non studioso dell'assessore comunale o del sindaco.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io non faccio discussione generale; nè avrei preso la parola,

ove dal collega Pecile non si fosse fatto accenno alla creazione di un possibile Istituto agrario in connessione coll'Università di Catania.

Senonchè, dopo di aver chiesto di parlare, qualche parola del collega Todaro in risposta all'onor. Rossi, mi ha appreso che, anche quest'oggi, non essendo io stato presente a tutto il discorso dell'onor. Rossi, si è parlato dei grandi oneri che credesi apportati allo Stato il sistema universitario vigente.

Onde su cotesti soli due obbietti farò brevissime osservazioni.

Non voglio discutere la questione di competenza delle scuole agrarie superiori.

In altri tempi ho opinato che tutto ciò che riguarda l'economia nazionale, e che, tanto dall'aspetto dell'insegnamento, quanto da quello delle pratiche istituzioni, riferendosi ad agricoltura, industria, commercio e arti, entra nel campo della pubblica istruzione, tutto ciò, dico, dovesse essere mansione del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Ma, dopo il fatto, indiscutibilmente malaugurato, dell'abolizione del Ministero di agricoltura e commercio, compiuta negli ultimi giorni del 1877, e dopo l'altro fatto della ricostituzione di cotesto Ministero senza l'insegnamento tecnico, le mie opinioni sono alquanto mutate. L'insegnamento superiore dell'agricoltura stava benissimo presso il Ministero di agricoltura e commercio, finchè in questo erano, oltrechè le scuole speciali di agricoltura, che già vi sono, tutti gl'insegnamenti secondari tecnici, e quelli in ispecie riferibili all'agricoltura, quale la sezione di agronomia, parte importantissima degli istituti tecnici.

Nelle presenti condizioni di viziose ripartizioni di competenze, in fatto di pubblico insegnamento, tra i vari Ministeri, io non oso proporre un ritorno puro e semplice allo stato di cose che precesse l'abolizione del Ministero di agricoltura. Se la veggano i signori ministri; se la vegga il Parlamento; io non oso affrontare la questione. Però, adottandosi anche in parte il sistema propugnato dal senatore Pecile, qualunque sia la soluzione della questione intorno alle presenti scuole superiori di agricoltura, sarà pur sempre necessario che intervenga il ministro della pubblica istruzione; e, d'altra parte, finchè non sarà messo del

tutto fuori dal governo delle presenti scuole superiori il ministro d'agricoltura e commercio, è necessità intervenga anche questo. Aggiungerò che sono informato come la Commissione permanente di finanze, nella relazione del bilancio del Ministero d'agricoltura e commercio, non abbia tralasciato di occuparsi del grave obbietto, e non abbia disconosciuto che, qualunque possa essere la soluzione del problema sulle competenze dell'un Ministero o dell'altro, in ordine a istruzione superiore agraria, il ministro della pubblica istruzione, quando trattisi d'innestare cotesta istruzione al tronco universitario, non possa restare straniero.

Onde l'opportunità dell'accenno fatto dal senatore Pecile al caso di Catania; alla possibilità cioè, e secondo me al dovere, di rannodare a quella illustre Università l'Istituto agrario fondato dal principe di Valsavoja in Catania; al quale istituto egli destinò la massima parte della sua fortuna, un insieme di valori che vuolsi ascendano intorno a tre milioni di lire.

Pel fondo ingente lasciato da quel benemerito cittadino, si avranno, di certo, campi e materiali, e centri di studi, di osservazioni e di pratica, quali qualsiasi altra università, di presente in Italia non potrebbe fornire. Si avranno insegnamenti inferiori, ed anche mezzani; e si avranno, come un regolamento già approvato stabilisce, pressochè tutti gl'insegnamenti agrari superiori. Senonchè io, da italiano, e un po' da cittadino di quelle contrade, faccio voti vivissimi, perchè, rispettata nello spirito, e perfino nella forma, la volontà del pio testatore, si veda se e in qual modo le parti dell'insegnamento e degl'istituti, che sono realmente superiori, possano essere, anche per loro maggiore utilità, rannodate agl'insegnamenti e agl'istituti universitari (*Benissimo*).

In tal guisa, senza togliere al carattere essenzialmente cittadino e benefico della fondazione Valsavoja, la si rende pienamente fruttuosa; chè così potrà aversi in Catania un completo istituto d'istruzione e di educazione agraria inferiore, mezzana, superiore. Esso porrà a profitto le ricchezze scientifiche del personale, del materiale, e anche di alcuni locali universitari, e gioverà alla sua volta all'Università, che vedrà nel nuovo innesto una sorgente di più florida e durevole vita.

Catania, del resto, ha un'Università, che per singolare fortuna non corre il più piccolo pericolo dall'applicazione di qualsiasi sistema possa prevalere nelle sfere governative e parlamentari. Si andrà all'autonomia? E certamente l'Università di Catania vivrà meglio di parecchie altre, e, molto probabilmente, di alcuna delle antiche, che primarie sempre furono e sono; indubbiamente, se non primissima, a nessuna seconda delle cosiddette secondarie, che divennero primarie pareggiate.

Il senatore Pecile accennò alla scolaresca dell'Università di Catania. Io completo il suo accenno, riferendomi all'ultimo triennio.

Nel 1891-92, la scolaresca dell'Università di Catania assommò a 651 iscritti; nel 1892-93, a 739; nel 1893-94, anno spirante, a 786.

Ora, una Università la quale (a parte la facoltà legale, forte di 305 studenti, le attinenze della quale sono scarse, benchè pur sempre importanti, con l'insegnamento superiore di agricoltura) conta la facoltà di medicina e chirurgia, i cui corsi son frequentati da 281 studenti, e da 92 per la scuola di farmacia, in tutto 373; conta la facoltà di scienze — di cui la massima parte dei professori servono alle esigenze della medicina e farmacia — con 48 studenti; e conta la facoltà di filosofia e lettere con 60 studenti: Università così fatta, in un centro antichissimo, dove concorrono la topografia, la storia, il buon volere, l'interesse degli enti locali, e dove per fortuna arriva il beneficio, per parte di un cittadino tanto benemerito, di un ricco legato, volto a soddisfare il più grande bisogno sociale della Sicilia, quello cioè dell'istruzione e dell'educazione agraria: deve, cotale Università, reputarsi degnissima di richiamare l'attenzione del signor ministro della pubblica istruzione. E non deve pretermettersi la felice occasione di rannodare alla Università medesima quella parte dell'istituto agrario da fondare, la quale deve abbracciare l'insegnamento superiore.

E qui noto, ed è bene che se ne accerti, ove la notizia le torni nuova, signor ministro, che, sotto il Governo borbonico in Sicilia, e presso l'Università di Catania in ispecie, era fiorente l'insegnamento dell'agricoltura; e le conoscenze, mi dispiace il dirlo, ne erano meglio che oggi divulgate in Catania: e fu gran male l'eliminazione dell'insegnamento agrario, che invece

è stato mantenuto a Pisa. Nell'Università catanese, l'insegnamento dell'agricoltura era rannodato a tutti gli altri delle facoltà di scienze e di architettura, a quello fu sempre preposto uno speciale professore ordinario di molto valore. Dopo il 1860, essendo già morto il titolare, non vi fu che un semplice incaricato. E a seguito della fatale legge Matteucci che collocò l'Università catanese fra le secondarie, e dopo che altre ingiustizie furono perpetrate a danno di quell'insigne Ateneo dal Governo, l'insegnamento dell'agricoltura vi scomparve, e non vi è tornato più.

Ma un paese essenzialmente agricolo, quale è la Sicilia, il quale è condannato a non vivere che di agricoltura, qualunque possa essere la soluzione del problema della competenza e dell'ordinamento dell'insegnamento superiore agrario, non potrà mai avvantaggiarsi di alcun Istituto che possa sorgere nel continente e che possa sostituirsi agli attuali.

S'indaghi in fatti la composizione della scolaresca che è accorsa a Portici, a Milano, e perfino a Pisa, e si vedrà come, malgrado il bisogno di studio e di educazione agraria in Sicilia sia di molto superiore a quello che in ragione della popolazione dei tre milioni e più degli abitanti dell'isola si possa richiedere, la scolaresca siciliana ivi è stata pressochè nulla.

Invece, l'insegnamento superiore che si restituisse al centro della Sicilia, che è Catania, e che, avvantaggiandosi dei nuovi progressi scientifici, sorgesse rigoglioso in rannodamento all'Università e con gli aiuti di essa, sarebbe una vera ricchezza, non solo siciliana, italiana. E badisi che cosiffatto insegnamento nulla costerebbe allo Stato, nulla alla provincia, nulla al comune, all'infuori del buon volere di porre a profitto e la fondazione Valsavoia e l'Ateneo catanese.

Questo mi basta per la prima parte dei miei rilievi.

Brevissimi cenni ora sulla seconda, riferibile alle doglianze pel grave costo delle Università, e per lo scarso onere imposto ai frequentatori delle medesime.

Io penso che, sia che si consideri in senso assoluto la spesa per le Università, sia che si consideri in senso relativo, cotesta spesa potrà peccare di difetto, non di eccesso. E il difetto io lo rilevo in senso assoluto, malgrado il nu-

mero giudicato soverchio delle Università. Esse, a mio giudizio, più o meno, tutte quante, riescono giovevoli alle grandi esigenze dell'insegnamento superiore, esigenze fatte intense ed universali, anche perchè lo Stato, non contento di provvedere alla diffusione della scienza, si piace di domandare sempre più patenti e diplomi, anche per i più semplici uffici, perfino della privata attività.

Invece, ove lo Stato cominciasse dal riconoscere la libertà nella massima parte dell'esercizio delle professioni, e si accontentasse per alcune private, come per tutti i pubblici uffici, di richiedere, senza vincoli di modi, di tempo, o di tirocinio, la prova dell'idoneità mediante esame; di certo il bisogno degli insegnamenti pubblici, alcuni perfino secondari, specie negli istituti tecnici ed altri universitari, di molto si attenuerebbe.

Ma, poichè non si possono esercitare molte ed innocue maniere di privata attività, senza ricorrere ad insegnamenti preordinati e vincolati dalla base al più alto della piramide, i quali devono mettere capo a patenti, diplomi, lauree; così tutto quanto il sistema finisce per rendere quasi scopo della parte migliore della vita umana - infanzia, adolescenza, prima gioventù - la consecuzione dell'istrumento dell'esercizio professionale o dell'aspirazione al pubblico ufficio. Onde la necessità d'istituti molteplici e largamente disseminati; onde il dovere di non turbare avviamenti, consuetudini, interessi, tradizioni perfino.

Il costo poi per lo Stato, rispetto al servizio che consegue e procura, io lo credo minimo. Nè credo sia minimo il tributo chiesto di presente alla scolaresca.

Eppure tutto il mondo dice che uno dei mezzi di risolvere la questione finanziaria in Italia, sia la riforma degli studi superiori e specialmente la riduzione delle Università.

Supponiamo la soppressione di un'Università che abbia tutti i titoli di una vita perpetua, siccome essa ha provato per secoli e secoli. Parliamo dell'Università di Catania.

Qual'è la spesa totale che s'iscrive nel bilancio dello Stato per cotale Università? Prendo il bilancio di uno degli ultimi anni, perchè non ho sotto occhio quello attuale, che di ben poco se ne può scostare. In tutto si hanno lire 356 mila di spesa lorda.

In conto di cotesta spesa, che cosa incassa lo Stato? 110 mila lire dagli enti locali, provincia e comune; fa sue lire 54 mila di rendita propria di quell'Università; prende una media di tasse tra 80 e 90 mila lire; in totale cioè riprende 249 mila lire.

Quanto resta a carico definitivo dello Stato? 107 mila lire. Ma, per un milione e più di popolazione, che fornisce in massima parte di studenti quell'Università, con una scolaresca di cui fan parte anche molti accorrenti da ogni altra provincia, se lo Stato spende 107 mila lire, si può dir mai che per l'istruzione superiore esso sia prodigo in causa della molteplicità delle Università, dato del resto che la Università cui accenno, e potrei accennare con egual ragione ad altre, abbia ragione intrinseca di vita e di prospera vita?

Ma ciò non è tutto. Non sono neppure lire 107 mila, quelle che per l'Ateneo catanese vi rimette lo Stato.

Io ricordo all'onor. ministro Baccelli un suo fatto personale, come ministro nel 1883 od 84. Quando si discuteva la legge sulla istruzione superiore nell'altro ramo del Parlamento, a proposta del deputato Crispi, il ministro Baccelli ha accolto, e la Camera, pressochè unanime, ha votato, un articolo di legge per cui era riconosciuto un credito sacro, e non so per qual ragione, esageratamente, viziosamente italiana, non stato pagato fin qui, di 6 milioni di lire a favore delle Università siciliane.

Ora, di questi sei milioni, tre dovrebbero toccare a Palermo, e forse Palermo ne avrà avuto una parte notevole; uno e mezzo deve toccare a Messina, e ne avrà avuto una frazione; uno e mezzo spetta a Catania, e non ne ha avuto che poco meno di 300,000 lire. Quel credito è attribuito alle accennate Università per decreto-legge del prodittatore della Sicilia fin dal 1860, riconosciuto nei bilanci dei primi anni dello Stato d'Italia; e di sbieco anche in qualche bilancio recente; riconfermato in un articolo di legge che non ebbe sanzione, perchè la legge di riforma delle Università arenò in Senato.

Il Ministero della pubblica istruzione, io lo riconosco, ha ufficiato sempre il Ministero del Tesoro, perchè si mettesse in regola, almeno cominciando a pagare una parte del debito. E ve ne è stato, e ve ne sarebbe, preciso bisogno: dappoichè, sebbene quel fondo dovrebbe essere

destinato a locali, gabinetti e materiali scientifici, e per nulla al personale insegnante; sebbene con gli assegni ordinari, bene scarsi per Catania, si sia provveduto a quegli obbietti entro gli stretti termini della necessità; pure, avuto riguardo all'importanza dell'Università, ben altro sarebbe occorso, e a tutto avrebbe provveduto bene l'assegno della produttività; il cui pagamento pertanto sarebbe stato necessario. Ma questo non si è fatto, ed è stato male. Però, non essendosi fatto, ed essendo incontestabile un debito di Stato verso l'Università catanese di 1,200,000 lire, non si deve porre in dubbio che altre 60,000 lire di reddito annuo, per diritti acquisiti indiscutibili, devono accreditarsi a quella Università.

Ebbene! se togliete 60,000 lire dalle 107,000 che lo Stato spende per l'Università catanese, è chiaro che a suo carico non rimane, di tutte le spese, che la meschina somma di annue L. 47,000.

Vedete ora, dall'accennato esempio, quale e quanta sarebbe la ricchezza della finanza italiana affrettando la rovina d'istituzioni floride, senza nulla sostituire!

Tutto ciò invece che si è tentato di sostituire, sotto forma di istituti superiori, di scuole commerciali, agrarie, industriali, pur costando milioni e milioni, ha fruttato assai scarsamente. Eppure non vi ha alcuno che pensi di accennare a loro soppressioni o a mutilazioni.

Veda adunque l'onorevole Rossi, al cui discorso non fui presente, ma che ho capito accennasse a doglianze circa alle forti spese universitarie; veda, io dico, che l'elemento spesa a danno della finanza svanisce completamente.

Ed è un'esagerazione il supporre che in Italia si paghi assai scarsamente il servizio di Stato da parte degli studenti. Si badi alle condizioni economiche in Italia, alle spese comparativamente scarse dello Stato, e al dovere di non far democrazia a rovescio.

Io non aggiungo altro all'infuori di questa formale preghiera all'onor. ministro. Io desidero che egli prenda conto presso il suo collega del Tesoro; non già perchè gli domandi a moneta sonante il milione e 200,000 lire a favore dell'Università di Catania, ed il resto a favore di quelle di Messina e di Palermo, ma perchè (essendo stati già, da quando egli, l'onor. Baccelli, lasciò il Ministero, spesi milioni e milioni,

tutti quanti presi dal Tesoro dello Stato, a favore di altre Università, le quali diritto simile a quelle siciliane non avevano, e che forse nemmeno ne avevano eguale bisogno) si faccia cosa giusta per la Sicilia. A me pare che una buona volta si debba uscire dal cerchio d'influenze parlamentari per la cui virtù i veri diritti spesso son conculcati, e vengono elevati a diritti dei semplici appetiti.

La finanza può pagare il suo debito mediante assegno di una piccola rendita, che rimanga consolidata a favore delle Università. Così non si peserà sul mercato, nè si verrà minimamente a deprezzare il credito dello Stato. Aggiungasi che rendita cosiffatta verrà decimata dalla non lieve imposta di ricchezza mobile. Assegni dunque una piccola rendita; e poichè, a forza di economia e di risparmi, una buona parte dei locali, gabinetti e materiale è stata provveduta, quando all'Università di Catania venissero altre 60, 50, 40 mila lire al netto, in pagamento del frutto del suo credito, tutti i problemi in fatto di gabinetti e di locali, sarebbero in brevissima ora felicemente risolti, e verun'altra molestia si avrebbe il ministro della pubblica istruzione, dalle domande, fin qui doverose e giustissime, di accrescere la dotazione.

La seconda preghiera è questa:

Poichè l'Università di Catania, nella sua facoltà di filosofia e lettere è proprio primaria in senso assoluto — chè conta non meno di 60 studenti — pur dolendomi che le rappresentanze locali non devono essersi ancora fatte vive, io volgo preghiera all'onor. ministro della pubblica istruzione, la cui larghezza in cosiffatti obbietti è a tutti nota, io gli volgo viva preghiera, perchè prenda l'iniziativa dell'istituzione di una scuola di magistero in quella Università.

Il numero dei licei nella provincia di Catania, nella provincia di Siracusa ed in parte notevole della provincia di Caltanissetta, che tutte fanno capo a quell'Università, è così ingente, che, come in questa si è veduta prosperare la facoltà di filosofia e lettere, ivi deve ancor meglio prosperare la scuola di magistero. Destinando alle non gravi spese degli insegnamenti di questa scuola le larghe economie che lo Stato realizza contro il patto sanzionato da legge circa al numero di ordinari e straordinari nelle diverse

Facoltà di quell'Ateneo, ed in specie della Facoltà di lettere e filosofia, si avrà, anche con esuberanza, il fondo occorrente.

L'ultima preghiera al signor ministro torna al punto di partenza, vale a dire di mettere tutto il suo buon volere, appena gli verranno le domande ed i documenti, di procedere, di concerto col suo collega dell'agricoltura e commercio, affinchè la scuola di agricoltura da fondarsi in Catania, con i mezzi attribuiti ad essa dal principe di Valsavoja, venga rannodata all'Università, nella sola parte degli insegnamenti superiori, si da avvantaggiarsene e l'Università e la nuova scuola. E non aggiungo altro (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Boccardo.

Senatore BOCCARDO. Io chiesi di parlare quando l'onorevole collega senatore Pecile presentava il suo ordine del giorno, e non farò certamente un lungo discorso; soltanto una preghiera dovrò rivolgere all'onorevole preopinante, e la spiego in poche parole.

Nel discorso dell'onorevole Pecile e poi nel suo ordine del giorno si rispecchiano due distinti ordini di idee, il primo dei quali io credo non può che ottenere la unanimità, nonchè del Senato, della pubblica opinione; il secondo, invece, si presta evidentemente, non dirò ad una opposizione, ma certamente alla discussione.

Può essere discusso.

La parte indiscutibile del discorso e dell'ordine del giorno del nostro collega senatore Pecile, è quella che consiste nell'affermare una volta di più, ed egli lo ha fatto con una competenza fuori di discussione, nello affermare, dico, la necessità che i campi italiani siano principalmente fecondati dalla istruzione. Nell'agricoltura, e specialmente nell'agricoltura moderna, non si può fare a fidanza con la nativa fecondità della terra; non possiamo più invocare un'*alma parens frugum* se non a condizione che l'uomo vi trasfonda col lavoro, col capitale, in una parola con la sua personalità, e soprattutto con la sua personalità intellettuale e scientifica, il proprio sigillo.

Permettendomi di invertire alquanto il senso di un nobile verso del Tasso, io dirò che la terra

... simile a sè l'agricoltor produce.

Quella terra è feconda la quale ha nella mente direttrice del lavoro manuale tutti i soccorsi che presta la scienza del tempo in cui la terra è lavorata.

E siccome i soccorsi della scienza moderna sono infiniti, è evidente che la risurrezione dell'agricoltura italiana è principalmente raccomandata a questa effusione della intelligenza sopra il suolo.

Questa è la parte che io mi permetto di chiamare fuori di discussione, rilevata nel discorso e nell'ordine del giorno dell'onorevole Pecile.

Ma vi è la parte discutibile; dirò di più, vi è la parte discussa. Sono pochi minuti che mi è stata comunicata dalla nostra tipografia la relazione della Commissione permanente di finanze intorno al bilancio di agricoltura, industria e commercio.

In occasione di tale bilancio la Commissione permanente di finanze ha avuto occasione di occuparsi, e occuperà fra pochi giorni il Senato, della questione della competenza degli studi superiori agronomici.

Sa bene l'onor. Pecile, conoscono gli onorevoli colleghi che oggi, proprio oggi, sono in conflitto tre differenti sistemi.

Primo sistema: conservazione delle attuali scuole superiori di Portici e di Milano.

Secondo sistema: creazione di un grande istituto nuovo a Perugia.

Terzo sistema: quello del quale si fa autorevole propugnatore l'onorevole senatore Pecile: trasferimento dell'azione, della ingerenza, sopra l'insegnamento superiore agrario, dal Ministero di agricoltura e commercio al ministero della pubblica istruzione; creazione di speciali facoltà agrarie nelle Università.

Io non mi permetterò certo qui, in questo momento, di esprimere una opinione qualsiasi intorno alla scelta dell'uno o dell'altro fra questi tre sistemi; ma quello che è certo, mi concederà il collega Pecile, quello che almeno mi pare di vedere si è che non si potrebbe ora, discutendo il bilancio dell'istruzione pubblica, e prima che sia discusso il bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio, venire ad approvare od a respingere l'ordine del giorno che toglie dall'uno di questi Ministeri l'insegnamento superiore agrario, per

deferirlo all'altro. *Audiatur*, dico io, *et altera pars*.

Dunque la preghiera che ho l'onore di rivolgere all'onore. Pecile è questa semplicemente: Voglia egli aspettare a proporre il suo ordine del giorno dopo che il Senato avrà compiuto e la discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione e quello del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Allora, ma allora soltanto, a ragion veduta, con piena informazione delle coscienze, sarà possibile venire ad una votazione in proposito. Del resto il senatore Pecile sa bene che qui non c'è premura.

Se anche il Senato votasse il suo ordine del giorno, non spero il collega Pecile che da oggi a domani l'Italia sia in grado di mettere quel valentuomo che è alla testa del Ministero dell'istruzione in grado di attuare i nobili, i sapienti concetti, che io so che egli nutre anche in questa materia, dell'applicazione dell'insegnamento superiore all'agricoltura. Ci vorrà purtroppo del tempo, onore. Pecile, ed ella, maestro in questa materia, me lo insegna.

Se la scienza val molto in materia di agricoltura, vale pochino se non è assecondato il capitale intellettuale da quell'altro utilissimo capitale materiale del quale purtroppo l'Italia non sovrabbonda.

Ora non è sperabile che qualunque sia la soluzione data al problema, la si possa realmente attuare in brevissimo tempo.

Quindi nel ritardo non c'è pericolo che possa correre sorte contraria il concetto nobilissimo che animava l'onorevole Pecile; mentre invece la deferenza che è dovuta ad un altro egregio rappresentante del Governo, e aggiungo il rispetto medesimo che il Senato deve professare alle proprie deliberazioni, gli impongono di

nulla affrettare, di nulla improvvisare in questa grave materia, e quindi di ritardare di pochi giorni l'esame di una questione, che oggi, a credere mio, sarebbe immatura.

Io spero che l'onorevole Pecile vorrà aderire alla mia preghiera.

PRESIDENTE. Rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore 15:

I. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1894-95;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1894-95;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1894-95.

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95.

II. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Destinazione degli uditori giudiziari alle funzioni di vice-pretore;

Spesa straordinaria di L. 30,000 per la distruzione delle cavallette;

Approvazione di contratti che portano modificazioni ad altri stati approvati con legge.

La seduta è sciolta (ore 18 e 25).